

andrea trebbi

fatti non foste a viver come bruti...

Ho pensato di raccogliere i brani in questa pubblicazione, *fatti non foste a viver come bruti ...*, che ho scritto nei recenti tre lustri, per dedicarla alla memoria della mia Presidenza del prestigioso Rotary Club Bologna nell'anno rotariano 2013-14, la cui rilevanza è anche suggellata dalla coincidenza con la fondazione del Distretto Internazionale 2072 al quale il Club aderisce.

Sono brani elencati secondo il loro ordine cronologico e in buona parte pubblicati da *Il Resto del Carlino*, il quotidiano di Bologna.

Sono brani usciti da esperienze vissute con entusiasmo, figlie di un attaccamento ai valori del lavoro, dei luoghi, dei simboli, valori che può meglio condividere chi ha a cuore il benessere ambientale e valori che chi esercita in modo appassionato il mestiere dell'architetto avverte, credo, più di chi esercita altre professioni.

Sono brani che dipanano un filo monocorde, quello del recupero - o dell'instaurazione - di comportamenti virtuosi rivolti ad elevare la salubrità dell'ambiente architettonico, concetto sostenuto con caparbia nell'illusione che il modo possa inesorabilmente bucare il muro di apatia che ha contribuito prima a contaminare e poi a oscurare la nostra civiltà, soprattutto locale.

Sono brani che interessano un selezionato novero di argomenti: Bologna e le città, l'architettura e gli architetti, l'etica e i comportamenti, la politica e gli apparati.

Sono brani arricchiti da fotografie illustranti prioritariamente luoghi, in Italia e in Europa, che, pure se rappresentati da immagini collocate 'in coda' ad articoli con i cui argomenti sono talvolta limitatamente correlate, considero, per diversi motivi, riferimenti esemplari.

Sono brani che riservo volentieri ai Soci del Rotary Club Bologna con i quali ho condiviso un anno, il 2013-2014, meraviglioso!

Andrea Trebbi
maggio 2014

PREFAZIONE

La denuncia del “liber’uomo”

In Andrea Trebbi l’alto profilo professionale si coniuga a una robusta moralità. Moralità, si badi bene, e non moralismo, che è invece un’esibizione di moralità. Come Vitruvio – archetipo di un’architettura “umanistica” che traduceva la formula ciceroniana del *vir bonus dicendi peritus* in *vir bonus architecturae peritus* – Andrea è, prima ancora d’essere un tecnico, un *vir bonus*, un “liber’uomo” – si sarebbe detto nell’Ottocento – animato da spirito di indipendenza e da una passione civile che spesso si traduce in indignazione al limite dell’intransigenza. Un’indignazione – per l’inefficienza, l’inadeguatezza delle successive amministrazioni comunali e il torpore letargico della cittadinanza bolognese – che è resa, nella serie di articoli raccolti in questo libretto, con una scrittura tipica del *pamphlet* piuttosto che dello stile giornalistico. Un’indignazione, che si fa esortazione appassionata a praticare le migliori virtù civiche ed umane, a tenere desta l’intelligenza critica. Un’indignazione, condensata nella citazione dantesca del titolo, che può apparire una provocazione, ma solo nel significato etimologico e costruttivo del termine (da *pro-vocare* “chiamare in causa, scuotere, coinvolgere positivamente”).

Il primo bersaglio polemico dell’*indignatio* di Andrea sono l’Amministrazione comunale e gli “apparati”, che “*tutelano l’immobilismo e alimentano la non conoscenza*”, impediscono la selezione – in base al merito e alla comprovata sollecitudine per il bene della città – di persone “*non schierate politicamente od opportunisticamente, e quindi libere di agire in autonomia*”. Le modalità per gli affidamenti degli incarichi di progettazione sono duramente criticate dal Nostro, per il quale un amministratore onesto come il compianto Maurizio Cevenini costituisce

un'eccezione, e la sua "diversità" – Andrea non lo dice, ma forse lo pensa – ne spiega il tragico destino.

In particolare gli strali sono indirizzati contro gli amministratori scelti dai partiti, dispensatori di promesse senza premesse, professionisti della negoziazione e del compromesso, voltagabbana sempre-in-piedi che vincono le "primarie" prima con un candidato e poco dopo col suo avversario. Politici inetti e inconcludenti (*"Civis mai visto, metropolitana mai vista, People Mover mai visto"*), che costituiscono *"il territorio sconfinato di chi non sa fare nessun lavoro ... o di chi cerca privilegi o scorciatoie, o di chi ostacola le capacità e i meriti"*. In estrema sintesi, il territorio di *"chi è portatore di un quadro qualitativo – culturale, operativo, etico, deontologico – intollerabile, non solo in questo tempo, ma in ogni tempo"*.

Il secondo bersaglio polemico sono i cittadini stessi, oggetto da parte di Andrea di una *"pietosa ammirazione"* per la loro *"beata incapacità"* di riscontrare le nefandezze perpetrate da una gestione comunale che da decenni devasta l'ambiente con interventi casuali e disorganici: *"sconnessi frammenti generati dall'estemporaneità"*. Una cittadinanza, quella bolognese, *"affetta da uno status culturale di retroguardia artistica ... angustia dal gene dell'immutabilità"*, sempre ostile a ogni novità: dalle 'Gocce' (demolite!), alla Nuova Sede Comunale, alla Torre in acciaio e vetro nel Museo della Città. Una cittadinanza inerte, che accetta supinamente la pubblicità delle scarpe firmate sulla facciata di San Petronio, i portici ridotti a latrine, le bici a tutta birra sotto i portici, le imbrattature dei muri, senza mai pretendere che una polizia urbana, da decenni scandalosamente esentata dal dovere di scendere in strada, finalmente batta un colpo. Riguardo allo scontro dei *"codardi scarabocchi"*, Andrea propone che i proprietari ripuliscano subito a loro spese le superfici imbrattate, poi trasmettano le relative fatture alle istituzioni competenti con richiesta di risarcimento del danno causato

dall'inadempienza nell'attività di controllo dei beni architettonici pubblici e privati. Una proposta, questa, che personalmente sottoscrivo con entusiasmo, ma che comunque – al di là dell'incerta praticabilità giuridica – è un ennesimo invito, rivolto ai concittadini, a partecipare (*“Qui dobbiamo sbatterci di più, altro che crisi”*). Di qui anche la malinconica – del resto, topica negli scritti dei moralisti – *laus temporis acti* nella rievocazione quasi poetica dei *prisci mores* della Bologna dei tempi di Dozza e Fanti. Una Bologna che – al pari della Firenze *dentro da la cerchia antica* rimpianta da Dante – rappresentava *“un formidabile modello di spassionato ed appassionato volontariato al servizio dell'intera città: la neve, per esempio, non costituiva mai un problema perché al comparire del primo fiocco la mobilitazione era pronta e massiccia ... L'efficiente attività di quella base era decisiva per assicurare alle Amministrazioni 'lo star bene in città'”*. Da quei generosi comportamenti arcaici, dalle virtù civiche dei vecchi “compagni” occorre trarre spunto per salvare la città dall'inarrestabile decadenza: *“Per ‘ricominciare a fare’, ‘ripartire’, ‘rimboccarsi le maniche’, affermazioni trasversali oggi ampiamente condivise, è indispensabile sovvertire comportamenti profondamente insinuati nelle persone di Bologna e principalmente proprio nei figli e nei nipoti di quella estesa base in cui continuano a riconoscersi per tradizione elettorale ma non per dedizione alla causa”*. Il senso civico e l'amore per la propria città fanno la differenza, al di là delle ideologie e delle fazioni partitiche. Ne è un esempio Torino, che ha saputo realizzare recenti restauri mirabili, organizzare le Olimpiadi Invernali del 2006, dotarsi di un nuovo stadio: *“Sono le popolazioni e la saggezza usata nel scegliere i loro governanti ad aver fatto la assoluta differenza, e non il colore politico che a Torino e a Bologna è il medesimo da decenni”*.

La pars construens

Naturalmente Trebbi, che oltre ad essere innamorato della sua città è un architetto di valore, non si limita alla *pars destruens*, ma fornisce anche tutta una serie di indicazioni costruttive, proponendo un programma volto a garantire una dignitosa vivibilità degli spazi urbani. Un programma, che preveda parcheggi e sistemi di mobilità sotterranei; il ridisegno della viabilità a vantaggio della pedonalizzazione, della ciclabilità e del verde; un'oculata gestione dell'assetto della cartellonistica, dei cordoli, degli asfalti, dei parchi. Un programma, che privilegi la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente invece di continuare a cementificare le periferie con nuove squallidissime costruzioni. Un programma, che preveda la creazione di bacini d'acqua, di edifici per la riabilitazione fisica, di nuovi impianti sportivi incluso lo stadio, e finanche una nuova sede aeroportuale. *Trop vaste programme?* Velleitarismo? Utopia? O piuttosto passione, energia vitale la cui tensione può apparire esasperata, ma solo perché deve controbilanciare l'ignavia mortale degli "apparati", la loro "*consolidata inerzia al limite dell'ostruzione*", la "*subdola consuetudine di farsi scivolare addosso la proposta, evitandola*".

Il valore simbolico delle opere ambiziose

La passione porta Andrea a mirare subito all'obiettivo più alto, apparentemente eludendo i passaggi logici e operativi intermedi. "*Sento osservare che gli stadi ... non sono indispensabili: è facile replicare che chi moltiplica la costruzione di stadi ... lo fa dopo aver moltiplicato la costruzione di ospedali, di musei, di teatri, di strade, di stazioni ferroviarie, di aeroporti, di metropolitane, di parchi, di impianti dedicati ad altre discipline sportive...*". Allora, verrebbe spontaneo obiettare, perché non impegnarsi prima nella costruzione degli elementi più indispensabili e che costituiscono il prerequisito per la costruzione di un nuovo stadio (strade, metropolitana, ecc.)? Il fatto è che la

passione altera, in Andrea, l'ordine di successione temporale, dribbla i passaggi logici, come nei famosi voli pindarici. L'istanza affettiva ed etica lo porta a considerare come ignavia e inconcludenza una procedura lenta, prudente, graduale. Anzi, lui pensa – e probabilmente non a torto – che un progetto grande e nobile assuma una funzione regolativa, abbia un effetto di trazione nei confronti anche delle realizzazioni minori. L'imporsi una meta alta e ambiziosa – *ambizioso* è uno dei *mot-thème* degli scritti di Andrea – obbliga a conseguire anche gli obiettivi sottesi ed impliciti. Ecco allora che un nuovo stadio per Bologna si carica di valenze simboliche e quasi palingenetiche, tanto è vero che in un *pamphlet* sul calcio bolognese scritto qualche anno fa Andrea, constatando il degrado di Bologna, supponeva che *“più credibilmente possa essere la squadra del calcio a incoraggiare la ripresa della città che non il contrario”*.

Meglio molti bravi architetti che poche archistar

Ma la vera ambizione di Andrea non è in primo luogo quella di dotare la città di singole opere memorabili. Certo, Bilbao non costituirebbe un'ambita meta turistica senza le singole opere spettacolari che poche archistar erano in grado di realizzare. Ma *“risulta più significativa per una città l'opera continuativa di bravi architetti ... rispetto all'episodicità di una prova data da una qualsiasi archistar”*. E ciò vale a maggior ragione nel caso di Bologna, dove i progettisti stranieri scelti da un'amministrazione incompetente sono *“certamente accomunati dall'estraneità alle capacità delle archistar”*. E comunque, *“le archistar non servono, perché la tonica salubrità del territorio richiede la diffusione di bravi architetti piuttosto che l'effimero attestato di un evento il cui destino, in assenza di quella diffusione, è di concludersi nel vuoto della vanità”*.

Andrea punta il dito contro l'incapacità di concepire una visione organica, complessiva della città, una visione che

non si limiti a curare (si fa per dire) il solo centro lasciando al loro destino le periferie: “... è come esaltare in un’abitazione il ‘salotto’ e trascurare gli altri spazi”. Ma per raggiungere una coesione urbana tra il centro e le zone esterne occorre – come s’è fatto nella maggior parte delle città europee dotate di un nucleo storico – lavorare sulla mobilità sotterranea, sulla diffusione del verde, sulla limitazione complessiva dell’uso dell’auto privata.

La modesta offerta di cultura di Bologna “la dotta”

L’assenza di una tonicità generalizzata e la mancanza di una prospettiva culturale sottesa ai singoli interventi rendono velleitaria anche l’idea di fare di Bologna un’attrattiva culturale, perché *“la visita culturale di un territorio ... pretende la salubrità ambientale e la vivacità, appunto, culturale”*. Ma nella “dotta” Bologna, l’offerta di cultura è rivolta al visitatore in un contesto *“fatiscente in materia di decoro urbano, di piccola e grande mobilità, di parcheggi, di infrastrutture ... Una meta di forte caratura ‘dotta’ ... deve candidare la generale tonicità del suo ambiente architettonico”*. Ben diversamente, la stessa Bilbao – per vari aspetti simile a Bologna – è oggi meta turistica ambita grazie al rinnovo architettonico complessivo voluto da un’amministrazione civica illuminata, dotata di capacità gestionali e progettuali ben diverse da quelle che da decenni caratterizzano le amministrazioni della nostra città: *“dinamiche ed esaltanti a Bilbao, pigre e deprimenti a Bologna”*. E il percorso culturale del *Genus Bononiae*, basato su un repertorio architettonico mirabilmente recuperato, non è certo stato pianificato dalla Municipalità.

Andrea lamenta poi l’angustia e l’indolente ripetitività di un’offerta culturale basata sulla continua riproposizione di *“soli tre o quattro rappresentanti delle arti figurative”*, in primis Morandi, *“con il corredo fotografico dei suoi ‘primi piani’, che sembrano essi stessi interrogarsi sulla caparbia*

divulgazione". E poiché in ogni parte del mondo "un dipinto di Morandi è associato a un assegno circolare", viene il sospetto che la "dotta" Bologna privilegi "il dirigismo del mercato rispetto alla versatilità della conoscenza".

Salvare la città dai barbari

Forse, leggendo questi articoli – che sono un atto di amore per Bologna, e più in generale per la bellezza e la salubrità di tutti i luoghi in cui viviamo – a qualcuno il tono parrà eccessivamente acceso e risentito, la critica troppo aspra e ingenerosa, la *pars construens* sbilanciata a favore della *pars destruens*. Ma la veemenza polemica nasce in Trebbi da un sentimento di emergenza, dalla paura che il degrado della città progredisca oltre un punto di non ritorno. È urgente invertire il corso della decadenza di Bologna. È indispensabile che i cittadini escano del torpore *"per imparare a distinguere, per conoscere, per organizzarsi, per fare ... ma, soprattutto, perché i barbari non se ne impossessino definitivamente"*.

Francesco Piazzi

INDICE CRONOLOGICO DEI BRANI

- RIPULIAMO L'AMBIENTE PER LA QUALITÀ URBANA	12
- LA BOCCIATURA EUROPEA E LE COLPE DEGLI ARCHITETTI	15
- I 'BASOLI'	17
- LE ANALOGIE TRA BILBAO E BOLOGNA	19
- LA CONSERVAZIONE ... E IL COLORE	21
- LA FINALE EUROPEA DI COPPA UEFA ALLA LUNETTA GAMBERINI	23
- AUTO E CITTÀ: ENTITÀ INCOMPATIBILI	25
- "CREDO CHE CASALECCHIO RAPPRESENTI OGGI LA PIU' TONICA TRA LE LOCALITÀ CHE CIRCONDANO BOLOGNA"	27
- BOLOGNA: I MODI PER USCIRE DAL DEGRADO	29
- SUL 'CIVIS'	31
- LA SOLUZIONE CONTRO LE IMBRATTATURE!	32
- L'ARCHITETTURA E CHI LA FA (IN ITALIA)	34
- QUI DOBBIAMO SBATTERCI DI PIU', ALTRO CHE CRISI	36
- DOVE LOCALIZZARE GLI STADI?	38
- I MERITI	40
- LA CITTÀ DORME PROFONDAMENTE	42
- SUL DUSE	44
- IL COMMISSARIO (ROMANO) E L'ARCHITETTO (GENOVESE)	46
- "VOGLIAMO PENSARE UNA CITTÀ CHE GUARDA AL FUTURO O UNA CITTÀ-MUSEO?"	48
- IL PORTICO DI SAN LUCA	54
- ISTITUZIONI E IMPRENDITORI	56
- REGISTA LOCALE PER IL CENTRO	58
- INSENSATA L'IPOTESI DI METTERE NUOVAMENTE MANO AL DALL'ARA	60
- I TESORI DI PELAGALLI E 'GENUS BONONIAE'	62
- LA MIA VISITA AL CAMP NOU	64
- GLI INCARICHI DI PROGETTAZIONE DI OPERE PUBBLICHE	66
- 'REPORT'	68

- I SINDACI DI BOLOGNA	70
- AMBIZIONE E ORGOGLIO CONTRO IL DISORDINE DEL SISTEMA	72
- QUALE FUTURO PER BOLOGNA	74
- IL 'TURISMO CULTURALE'	76
- LE RESPONSABILITA' DEGLI ARCHITETTI	78
- L'ESEMPIO DI TORINO	80
- "BONIFICHIAMO LA CITTA' PRIMA DI RIPENSARLA"	82
- PEDONALITA': IL NUOVO TERMINE TRADISCE L'ETIMOLOGIA?	84
- PARALISI OPERATIVA	86
- 'I GIOIELLI DEL BARACCANO': DOVE? E QUALI?	88
- SUL MUSEO DELLA CITTA'	90
- LO SPREAD DI FRANCOFORTE	92
- L'ARROGANTE DISINTERESSE ISTITUZIONALE	94
- SOLO GIORGIO MORANDI A BOLOGNA?	97
- NON LA POLITICA MA GLI APPARATI GOVERNANO (MALE) LA CITTA'	99
- LA RETROGUARDIA DELL'ARCHITETTURA	101
- ARCHITETTI O 'ARCHISTARS'?	103
- 'MURALES' IN PIAZZA LIBER PARADISUS	105
- I MIEI CONCITTADINI...	107
- BOLOGNA E' SMART?	109
- SULLA MODIFICA DELLA SEDE STRADALE DI VIA DELL'INDIPENDENZA	114
- L'ETICA DI MAURIZIO CEVENINI	116
- DALL'ARA O NON DALL'ARA?	118
- UN SERVIZIO ALLA CITTA'	121
- E' INDISPENSABILE L'OPERA DI BRAVI ARCHITETTI	123
- PIAZZA ROOSEVELT	125
- L'AUTOLESIONISMO E LA DECADENZA DI BOLOGNA	127
- L'AUGURIO DEL ROTARY CLUB BOLOGNA	129
- LE AMMINISTRAZIONI DI BOLOGNA E I PARCHEGGI SOTTERRANEI	131
- L' 'HACKER' BOLOGNESE DELL'AMBIENTE ARCHITETTONICO	134

RIPULIAMO L'AMBIENTE PER LA QUALITÀ URBANA (RUBRICA DE IL RESTO DEL CARLINO "LA CITTÀ NUOVA")

Le argomentazioni precedentemente pubblicate da questo giornale sul tema urbanistico di Bologna, hanno troppo debolmente dissertato sulla attuale precaria condizione della città, alla quale non gli urbanisti debbono provvedere, ma la cura e l'attenzione di chi la governa; mi riferisco all'impoverimento ambientale costituito dalla folta distribuzione di pali senza cartello, di segnaletica stradale mal posta e talvolta inutile, di cartellonistica pubblicitaria più o meno appariscente, di indicatori commerciali privati che segnalano senza criterio la direzione verso un forno piuttosto che verso un elettrauto, di semafori nascosti dalle colonne dei portici, di cassonetti vari disposti ovunque con casualità, di sgradevoli insegne disordinatamente affisse ... Ora, poi, stanno proliferando sulle finestre, sulle terrazze e dove è possibile, anche le antenne satellitari; con queste, con le sirene degli allarmi, con i condizionatori, con le griglie, con le canne fumarie postume e le tubazioni del gas, con i pergolati posticci, con le inferriate e i cancelli, con i graffiti, gli edifici appaiono sempre più cassoni maldestramente addobbati.

Finché questo scenario non verrà regolamentato e l'ambiente non sarà ripulito alla stregua di quello che ci è dato riscontrare con piacere allorché attraversiamo in qualsiasi luogo il confine di Stato, non avrà senso disquisire di qualità urbana.

"La città nuova" potrà realizzarsi quando, possibilmente con sollecitudine, saranno finalmente perseguiti anche altri obiettivi: la circolazione permanentemente scorrevole nella tangenziale, la costruzione di autoparcheggi che riducano al massimo grado il rilievo visivo degli autoveicoli, la medesima attenzione nel trattare i provvedimenti sia nel centro storico che nella corona territoriale esterna ai viali di

circonvallazione, altrimenti fatale ricettrice degli effetti urbani alienati dallo stesso centro storico.

Se, inoltre, "la città nuova" volesse avanzare candidature d'avanguardia urbanistico-architettonica, mi parrebbe condizione indispensabile l'affidamento della prestazione progettuale ad architetti di qualità (anche locali, perché no?), non schierati politicamente od opportunisticamente e pertanto liberi di agire in completa autonomia.

La città di Barcellona ha assunto l'attuale conclamata connotazione in conseguenza dell'esemplare opera di tre grandi architetti - Martorell, Bohigas e Mackay - che hanno recuperato le parti depresse del territorio urbano annettendole con maestria alle altre e hanno delegato il rinnovo architettonico, tramite lo strumento concorsuale, a progettisti di inequivocabile capacità; Bilbao, di dimensione analoga a Bologna, è ora meta turistica ambita, poiché un'amministrazione civica illuminata ha recentemente programmato la bonifica delle aree abbandonate lungo il centrale fiume Nervion e ha assegnato a piene mani a maestri dell'architettura contemporanea (Gehry, Calatrava, Foster) la progettazione di straordinarie - per bellezza - opere pubbliche. Troppo facile sarebbe altresì comporre la positività del riferimento esterofilo utilizzando le città scandinave, nelle quali l'assetto urbanistico-architettonico è semplicemente regolato dalla educazione civica, dal livello culturale e dal buon senso di cui quegli abitanti - relativamente al tema trattato - sono ben più dotati rispetto a noi.

A Bologna e nelle altre città italiane l'urbanistica e l'architettura hanno urgente necessità dell'impulso di forze propositive capaci e libere di esprimersi e della completa disponibilità della popolazione ad accettare i cambiamenti; alternativamente, i nostri modelli urbani di riferimento non potranno che ridursi (già lo sono in non pochi casi) a città come Istanbul o il Cairo.

*Pubblicato su Il Resto del Carlino il 15 novembre 1999 a pag. 15 con
il titolo*

RIPULIAMO L'AMBIENTE PER LA QUALITÀ URBANA



**francoforte sul meno
manchester**



LA BOCCIATURA EUROPEA E LE COLPE DEGLI ARCHITETTI

Premetto, un po' faziosamente, che la consapevolezza che Bologna sarebbe stata esclusa dalla selezione delle città italiane ospitanti, mi ha reso meno amara la decisione dell'UEFA di assegnare gli Europei di calcio 2012 alla Polonia e all'Ucraina.

D'altronde, sono altrettanto consapevole, purtroppo da lustri, che l'imperversante apatia culturale ha depresso a tal punto l'afflato contemporaneo nell'Architettura in Italia da non poter pretendere nell'attualità che le Istituzioni Internazionali ci prescelgano in occasione dell'organizzazione di qualsiasi evento.

Per la mancata assegnazione della competizione calcistica europea del 2012, non occorre scomodare la presunta precarietà dei rapporti internazionali con Platini, o con Blatter, o con Beckenbauer, o con Johansson....; piuttosto è il caso di disquisire sulla generale obsolescenza dei nostri stadi - solo San Siro a Milano, e il restaurato Comunale di Torino fanno eccezione -, sull'improcrastinabile assenza delle coperture delle tribune, sulla pessima visibilità dell'evento calcistico provocata anche, ma non solo, dagli inutilizzati apparati per l'atletica leggera, sull'inefficienza dei servizi infrastrutturali, sulla gestione della sicurezza all'interno e all'esterno degli impianti...

Peraltro, gli stadi italiani per il calcio sono in ottima compagnia: i nostri aeroporti e le nostre stazioni ferroviarie sono tra i peggiori esemplari, gli autoparcheggi e le reti di mobilità pubblica sotterranea e di superficie nelle città sono quantitativamente e qualitativamente insufficienti, i nuovi musei e i nuovi teatri latitano.

In sostanza, se Bologna era stata esclusa dalla Federazione Nazionale in quanto giudicata carente nel suo stadio, l'Italia è stata esclusa dalla Federazione Internazionale in quanto giudicata carente nei suoi stadi. Conseguentemente è

intuibile che da una prossima eventuale opportunità Internazionale offerta all'Italia, Bologna potrà risultare ancora esclusa se non opererà sollecitamente per dotarsi di un nuovo stadio o per realizzare il globale adeguamento di quello esistente...

Bologna, non certamente in relazione solo al suo stadio per il calcio, è imprigionata dall'ignavia e dall'abulia; da decenni, gli architetti, quelli veri, avrebbero dovuto manifestare lungimiranti propositi agendo da stimolo in modo coeso e massiccio verso tutte le Istituzioni coinvolte. Ciò non è successo e, soprattutto, non c'è nessun spiraglio in fondo al cono!

Bene, dopo quelli del Portogallo, della Corea, del Giappone, della Grecia e della Germania, apprestiamoci allora ad apprezzare tra 5 anni anche gli stadi di Polonia e Ucraina ..., senza lamentarci!

Scritto il 20 marzo 2007

Pubblicato su 'Il Resto del Carlino' il 28 marzo 2007, a pag. IX di Carlino Bologna con il titolo

LA BOCCIATURA EUROPEA E LE COLPE DEGLI ARCHITETTI



roma, 'ara pacis' (richard meier)

I 'BASOLI'

Sia dalle colonne di questo giornale che dai banchi di conferenze alle quali recentemente ho assistito si levano esclusivamente le voci degli studiosi della Storia dell'Arte e delle Città che nostalgicamente amano ricordare le eccellenti qualità del Centro Storico di Bologna e come esse siano depauperate da una scellerata civiltà quale è la nostra. Il caso più recente riguarda la pavimentazione in basoli di granito di Strada Maggiore che, forse, verranno coperti o sostituiti dal 'solito', triste, asfalto.

Ovviamente, su questi temi, nulla da eccepire.

In generale, però, penso che dalla Storia non possiamo farci consapevolmente imprigionare: condivido con diversi colleghi l'opinione che il suo valore è pari, se non inferiore, a quello della Contemporaneità e del Futuro e da decenni sostengo che o decidiamo di cristallizzare i Centri Storici delle città o alternativamente provvediamo ad adeguarli alle reali esigenze richieste, appunto, dalla Contemporaneità e dal Futuro.

In questo nostro allucinante Paese in cui la 'cosa pubblica' è sciaguratamente gestita al punto da non essere capaci di collocare degnamente un cartello stradale o un cassonetto per i rifiuti, l'evento che qualche Amministrazione Comunale decida di sostituire la pavimentazione di una strada del Centro Storico va considerato assolutamente coerente.

L'argomento non può essere ridotto alla pur importante analisi sulle pavimentazioni delle strade o sui colori degli edifici, né si può continuare a ragionare di qualità dell'Architettura urbana limitando il campo ai Centri Storici delle città, ignorando sia la fascia edificata aderente ad essi che le periferie (*banlieue*).

Piuttosto, l'argomento si basa sulla cronica assenza (e sull'attuale imbarazzante perseveranza) di un programma di dignitosa vivibilità degli spazi urbani che preveda la

scomparsa visiva delle auto in sosta, la mobilità pubblica prevalentemente sotterranea, il ridisegno della viabilità a vantaggio della pedonalizzazione, della ciclabilità e del verde....; ovvero, solo affrontando seriamente la risoluzione dei grandi temi acquista significato l'accurata difesa dei valori del passato. Che senso ha la conservazione di una pavimentazione in basoli di granito, quando il suo destino è di essere segnata da strisce di vernice di differenti colori per tracciare i parcheggi?

Le capacità progettuali per disegnare sapientemente il futuro delle città (e quindi anche quello della sonnolenta e depressa Bologna) sono individuabili. Purtroppo però esistono apparati (peraltro anche questi facilmente riconoscibili) che ostacolano ogni iniziativa e conseguentemente tutelano l'immobilismo e alimentano la non conoscenza, non solo nell'Architettura. Quando si avrà finalmente la volontà e il coraggio di sgominare le demagogie ideologiche, di selezionare rigorosamente i Committenti e le Competenze e di tendere alla soluzione dei problemi delle città, fiorirà una vitalità progettuale ed operativa nella quale diventerà decisivo proprio il contributo degli studiosi della Storia dell'Arte: non per conservare supinamente, ma per collaborare alla costituzione di un ambiente architettonico in cui le prossime generazioni possano vivere dignitosamente ed orgogliosamente.

Altrimenti, le città, e Bologna davanti a tutte, saranno sempre più decadenti....anche con i basoli di granito.

Scritto il 03 settembre 2007

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 05 settembre 2007 a pag. IX di Carlino Bologna con il titolo

I BASOLI DI STRADA MAGGIORE E IL 'RINASCIMENTO' URBANISTICO

LE ANALOGIE TRA BILBAO E BOLOGNA

Nel 1997, tre mesi dopo la sua inaugurazione, visitai il Museo Guggenheim di Bilbao disegnato da Frank O. Gehry e, nell'ammirarne l'assoluta spettacolarità, riconobbi alla lungimiranza di quella Municipalità la capacità di individuare nell'eccellenza della qualità architettonica l'unico strumento valido per elevare i dimessi toni della città basca.

Allora, però, Bilbao esibiva 'solo', oltre al Guggenheim, il fantastico ponte pedonale sul fiume Nervion di Santiago Calatrava e i terminali in superficie della metropolitana sotterranea firmati da Norman Foster; il resto della città continuava ad apparire desolante. In sostanza, gli incoraggianti accenni di trasformazione da lugubre località post-industriale a entusiasmante evento turistico erano ancora tutti da verificare.

A distanza di dieci anni esatti, ho rivisitato Bilbao e ho potuto constatare che l'attuazione di ulteriori decisivi interventi ha suggellato la città come meta turistica realmente imperdibile: alle opere di Gehry, Calatrava e Foster, si sono aggiunte l'affascinante stazione aeroportuale ancora di Calatrava, una significativa testimonianza di Arata Isozaki, l'imponente edificio teatrale di Federico Soriano, la magistrale bonifica della depressa lunga riva di levante del Nervion pensata da Cesar Pelli. Nel frattempo, stanno crescendo la Biblioteca Universitaria concepita da Rafael Moneo e il nuovo stadio per 60.000 spettatori dotato di 4 piani sotterranei di autoparcheggio che sostituirà, in pieno centro città, il vecchio impianto del San Mames Barria.

Certo, Bilbao non costituisce la regola; un caso esemplare però sì. E Bilbao possiede molte analogie con Bologna: entrambe sono capoluoghi di regione, entrambe hanno poco più di trecentomila abitanti, entrambe annoverano un'importante Istituzione Universitaria, entrambe rappresentano province economicamente benestanti,

entrambe sono parzialmente delimitate da quinte collinari che ne precludono l'espansione ...

Ma l'analogia svanisce nel riscontro delle capacità programmatiche e gestionali dell'ambiente architettonico e della qualità progettuale: dinamiche ed esaltanti a Bilbao, pigre e deprimenti a Bologna.

Non già per candidarsi ad icona internazionale del turismo, ma semplicemente per tentare di limitare l'incedere del suo declino, a Bologna un cospicuo trasferimento della fecondità culturale e decisionale proveniente da Bilbao gioverebbe infinitamente.

Scritto il 07 dicembre 2007

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 28 marzo 2008 a pag. IX di Carlino Bologna con il titolo

SE BOLOGNA IMITASSE BILBAO NE VEDREMMO DELLE BELLE



bilbao, guggenheim bilbao (frank o. gehry)

LA CONSERVAZIONE ... E IL COLORE

La frequenza con la quale dalle pagine della Cronaca di questo giornale, ma non solo, si dà voce a chi ritiene che l'unica forma di 'difesa' per città come Bologna (vale a dire per la stragrande maggioranza delle città italiane) sia esclusivamente quella di concentrarsi ad operare soluzioni di corretta conservazione del patrimonio architettonico storico, mi pare assolutamente squilibrata e distorta: nell'un caso perché raramente vengono divulgate opinioni alternative, nell'altro per la assordante distonia di questa opinione con la contemporaneità.

Le città, tutte, non sono costituite dai loro centri storici.

Solo in Italia, Paese in cui l'architettura contemporanea e l'ambiente architettonico non si ha idea di cosa siano, esiste ancora chi considera le città limitatamente alla loro porzione originaria: è come esaltare in un'abitazione il 'salotto' e trascurare gli altri spazi, o come favorire in un edificio la sua facciata principale e ignorare il retro ... Sono concetti imbarazzanti.

Inoltre, indulgere nel riscontro di uno spregevole assetto architettonico-ambientale delle periferie - recensendole peraltro con distacco - rappresenta azione tra le più diseducative, perché afferma un assunto non vero: la maggior parte delle città Europee pur dotate di un nucleo storicizzato, ha risolto la coesione urbana tra il centro e le propaggini esterne lavorando con tenacia e competenza sulla mobilità, sulla diffusione del verde, sulla limitazione complessiva dell'uso dell'auto privata ...; solo in tal modo anche l'attenzione verso la qualità architettonica dei nuovi insediamenti (le periferie) può crescere. E solo in tal modo la consapevolezza di rivolgere il dovuto riguardo al patrimonio monumentale delle città può maturare.

E allora perché, piuttosto che pensare ai colori degli edifici storici, non consideriamo la città nel suo complesso attivandoci con determinazione per nascondere sotto terra

le auto in sosta, per piantare alberi, per sensibilizzare ad elevare il grado di qualità dell'assetto della cartellonistica, dei cordoli, degli asfalti, dei giardini pubblici,....?

O ancora, recuperando il riferimento iniziale agli edifici del centro storico, perché non rileviamo l'assoluta anomalia del nuovo acclamato MAMbo rappresentata dall'assenza non tanto di un irrealizzabile atrio urbano, ma quanto meno di un'area di rispetto che risparmi i visitatori sotto al portico dall'aggressione delle auto parcheggiate ...? Le stesse auto che aggrediscono dovunque gli edifici del centro storico in quel caso sì, *alterandone il colore*.

Scritto il 26 marzo 2008

Non pubblicato



milano

LA FINALE EUROPEA DI COPPA UEFA ALLA LUNETTA GAMBERINI

Manchester: finale di Coppa Uefa 2008, mercoledì 14 maggio. Avrei scommesso che l'evento calcistico si celebrasse nell'affascinante 'Old Trafford', il tempio del Manchester United. Invece no: con stupore apprendo che le squadre dei Rangers di Glasgow e di San Pietroburgo stanno contendendosi il prestigioso trofeo nel 'The City of Manchester Stadium' dove si esibisce il Manchester City.

Che Manchester, città tra le prime in Europa per l'adozione di soluzioni di avanguardia legate alla mobilità, candidasse 2 stadi per il calcio potevo non dubitare, ma avrei escluso che anche quello meno noto fosse abilitato ad ospitare eventi importanti quale è una partita di finale di una Coppa europea.

Per analogia, il pensiero non può che correre verso le 2 blasonatissime squadre di Milano che giocano in un unico impianto, così come le 2 di Genova, le 2 di Roma, le 2 di Torino.

Certo, sento già osservare che in Gran Bretagna gli stadi sono immobili appartenenti alle Società sportive: è facile replicare che se in Italia così non è, la colpa è solo nostra.

Certo, sento ancora osservare che gli stadi non costituiscono opere di significativa prevalenza, in altre parole non sono indispensabili: è altrettanto facile replicare che chi moltiplica la costruzione di stadi per il calcio lo fa dopo aver moltiplicato la costruzione di ospedali, di musei, di teatri, di strade, di stazioni ferroviarie, di aeroporti, di metropolitane, di parchi, di impianti dedicati ad altre discipline sportive ...

In sostanza, la palla passa tra l'ignavia e la negligenza di questo nostro paese.

E Bologna? Oltre a non vantare 2 importanti squadre calcistiche (poco male) e ad averci abituato a sopportare le delusioni dell'unica che c'è, non possiamo disconoscere la

totale obsolescenza del vecchio Comunale che la ospita; e allora, mentre ero sintonizzato sulla partita in corso nel secondo stadio di Manchester, ho pensato che Bologna potrebbe in effetti candidarsi ad ospitare una finale europea di calcio. Dove? Nel suo secondo impianto, la Lunetta Gamberini!

Scritto il 16 maggio 2008

Non pubblicato



manchester, old trafford



AUTO E CITTÀ: ENTITÀ INCOMPATIBILI

La realizzazione di parcheggi sotterranei continua a costituire la soluzione fondamentale per mitigare significativamente gli attuali asfittici effetti dei nostri centri abitati. Fermamente convinto di ciò, mi attivo dagli anni ottanta per 'interrare' le auto in sosta; sostengo che l'auto è come una forchetta: la si estrae per usarla poi la si ripone in un cassetto quando non serve.

L'intollerabile invasione dell'automobile parcheggiata lungo i bordi stradali e in tutti gli spazi pubblici che lo consentono, rappresenta la principale causa di contaminazione dell'ambiente architettonico. Le strade nelle città dovrebbero servire sempre meno al transito dei veicoli e dovrebbero piuttosto disporre corsie dedicate, piantumazioni arboree, spaziosi marciapiedi, sedute ed aiuole, idonee aree appartate per i rifiuti e, soprattutto, dovrebbero limitare severamente la segnaletica, la cartellonistica e la tessitura di righe colorate.

Nei luoghi urbani, nascondere nel sottosuolo i parcheggi delle auto non costituisce un'utopia ma un programma facilmente perseguibile: sotto le strade più larghe, sotto le piazze e dovunque gli spazi pubblici ne offrono la possibilità, si possono insediare contenitori di sosta, pubblici e privati, per auto e per moto. E l'autofinanziamento imprenditoriale rappresenta un percorso assolutamente praticabile.

La soluzione privata della sosta deve prevedere almeno due posti auto per ogni unità immobiliare accreditata, a qualsiasi funzione essa sia destinata; il loro prezzo di acquisto (o di locazione) in concessione temporale rinnovabile va preventivamente convenzionato; ai cittadini sprovvisti di aree di sosta va fatto obbligo di acquisire e di annessere i posti auto alle unità immobiliari in loro proprietà; e, infine, vanno concordati senza preclusioni gli interventi con gli Enti

preposti alla gestione delle reti sotterranee pubbliche (cogliendo l'opportunità di adeguarle o di ammodernarle). La stessa costruzione del ridotto sistema di autoparcheggi sotterranei a rotazione può essere esclusivamente finanziata proprio dalla copiosa costruzione degli autoparcheggi sotterranei privati.

Togliere le auto in sosta dai bordi stradali e dagli spazi urbani aperti risolve lo svolgimento della mobilità pubblica che, in una città come Bologna, si evade efficacemente adottando una capillare diffusione di autobus ad alta frequenza di transito (riusciamo altrimenti a immaginare nell'attuale caos urbano l'intrusione stradale di ulteriori ingombranti 'aggeggi'?); alcune fermate dei autobus potrebbero coincidere con le uscite dagli autoparcheggi sotterranei e associarsi ad aree-taxi per formare 'nuclei della mobilità'. Inoltre, la realizzazione di un sistema diffusivo di autoparcheggi interrati, nel richiedere una sinergia tra l'Amministrazione Comunale e la selezione degli Appaltatori designata, offre l'opportunità di disporre la congrua riabilitazione delle attuali depresse strade e piazze cittadine.

Perciò occorre comporre un'unità di intenti tra le forze in campo per perseguire in breve tempo questo obiettivo assolutamente decisivo: esso gioverebbe all'economia delle imprese (più lavoro), al sollievo delle finanze pubbliche (meno risorse per la manutenzione della superficie pubblica, per il potenziamento dei trasporti,...), alla salute dei cittadini, alla qualità dell'ambiente architettonico e, infine, anche al patrimonio dei privati (il tempo favorisce l'incremento del valore di un posto auto piuttosto che di una 'fuoriserie').

Scritto il 20 agosto 2008

Pubblicato su 'Il Resto del Carlino' il 24 agosto 2008 a pag XIII di Carlino Bologna con il titolo

BISOGNA NASCONDERE LE AUTO IN SOSTA

“CREDO CHE CASALECCHIO RAPPRESENTI OGGI LA PIU' TONICA TRA LE LOCALITA' CHE CIRCONDANO BOLOGNA”

Il commento è dell'architetto Andrea Trebbi, a cui periodicamente capita, dal 1980, di lavorare sul territorio, trasferendo disegni che diventano abitazioni, aziende, strutture di servizio.

Trebbi, dopo aver maturato esperienza in Giappone e negli Stati Uniti, ha deciso di tornare in Italia e il paese del Reno lo ha sfidato più volte a dimostrare la professionalità acquisita. Tra i progetti più famosi si segnala la Pellicceria Lido, un'opera che già allora, era il 1983, si poneva come fortemente simbolica. "L'originalità e nel contempo il richiamo, peraltro casuale, ad alcune esperienze di grandi maestri connotò a tal punto quell'episodio, che l'attuale progetto di riqualificazione appena concluso non poteva che tutelarla rigorosamente: così da spazi commerciali si passerà a spazi abitativi, pure nel fedele rispetto dell'originaria caratterizzazione architettonica". La pellicceria, che ha fatto sognare tutte le signore del bolognese, rimarrà dunque un ricordo vivo, grazie al mantenimento dell'architettura dell'edificio.

Trebbi, però, è tutt'altro che un reazionario, anzi ama le sfide proiettate verso il futuro: per esempio, vorrebbe far sparire dalla superficie pubblica le automobili in sosta, "le auto servono per muoversi, ma sono da deporre dopo l'uso, per non disturbare il prossimo, per non invadere spazi destinati alla collettività, per progettare finalmente il nostro ambiente architettonico". Nascono così i suoi parcheggi sotterranei, come quello di Casalecchio sotto l'area pubblica di piazza Stracciari: 40 auto che si depositano sottoterra.

"Piazza Stracciari è un lungo parto: iniziai nel 1982 a disegnare soluzioni di sosta interrata che, originariamente, erano molto più ambiziose. Infatti ben 4 piani a scendere

avrebbero tolto dalla strada 200 automobili. Ora che il mio progetto è stato realizzato, anche se di capienza inferiore, spero che possa servire a stimolare la vicina Bologna e, in generale, tutti i luoghi urbanizzati”.

Trebbi è un professionista di livello internazionale: si annoverano tra i suoi progetti la ristrutturazione del Prado a Madrid, l’ampliamento della biblioteca nazionale di Svezia a Stoccolma e alcuni episodi alberghieri della catena degli Starhotels, in diverse città italiane come Bologna, Firenze, Milano... Ma è ricorrente una particolare dedizione per il nostrano e sono tante le abitazioni a Casalecchio che portano la sua firma, come gli edifici residenziali di via Manzoni, di via Canonica, di via Tunisi, per citarne alcuni. “Qui ho avuto qualche soddisfazione. Anche in tema di concorsi mi sono prodigato: nel 1980 partecipai a quello per la realizzazione della nuova sede municipale nell’area dell’ex stazione ferroviaria e più recentemente disegnammo la Biblioteca Comunale. Questo secondo progetto rimane un rimpianto: l’esposizione pubblica della competizione concorsuale convinse non pochi che il nostro fosse tra i più meritevoli ...”.

Brano di Francesca Golfarelli pubblicato il 10 settembre 2008 su ‘Il Resto del Carlino’, a pag. XVIII di Carlino Bologna con il titolo L’ARCHITETTO CHE SEPPELLÌ LE AUTO



casalecchio di reno, pellicceria lido (andrea trebbi)

BOLOGNA: I MODI PER USCIRE DAL DEGRADO

Il tema è il solito: il palese degrado di Bologna; nell'ordine, più o meno, i muri e le serrande imbrattate, la sporcizia, gli asfalti e le pavimentazioni in generale sbrecciate, i cordoli dei marciapiedi fatiscenti, i cassonetti, i cartelli, i pali ... casualmente disposti.

Stamane, domenica, camminavo come altre volte sotto al portico 'fuori' porta Saragozza e alcuni conoscenti, davanti ad ignobili e subdole imbrattature, mi hanno spontaneamente rivolto la fatidica domanda: 'architetto, ma come si può fermare questo scempio?', provocando la mia già adrenalinica contrizione sulla desolante civiltà nella quale ci siamo trovati a dover vivere.

Ma la risposta c'è, eccome: evidentemente, la maggior parte dei cittadini bolognesi, denunciando essi stessi l'assoluta indifferenza verso l'argomento (sono solito affermare che la disciplina 'architettura-urbanistica-paesaggio' occupa nelle priorità della gente posizioni arretratissime ...), sta sostenendo da almeno 30 anni amministratori pubblici assolutamente disinteressati alla qualità dell'ambiente architettonico.

Lo stesso rilievo che in questi casi rimbalza costantemente, su come Bologna fosse tra le realtà urbane preferibili qualche decennio fa, ha precise spiegazioni: quella Bologna aveva posto le proprie basi (opportunisticamente o per miopia ...) su un'interpretazione limitativa dello sviluppo della città e pertanto la conseguente chiusura verso gli 'estranei' (che invece in altre città erano già diffusamente presenti) costituì l'elemento decisivo per prorogare quegli effetti apparentemente positivi che erano garantiti solo dal buon senso civico della popolazione di allora.

In sostanza la colpa è esclusivamente dei bolognesi, vecchi e nuovi: i primi non hanno saputo adeguarsi alle modificazioni, i secondi le hanno indolentemente subite.

Attualmente, per voltare la pagina della qualità dell'ambiente architettonico, non vi è dubbio che occorra coesione istituzionale nel condividere il perseguimento degli obiettivi: e allora, dobbiamo accantonare le ideologie partitiche, gli opportunismi, gli atteggiamenti radical-chic, le demagogie e dobbiamo orientarci fermamente ed esclusivamente verso la distinzione delle migliori capacità, selezionate per meriti, e verso la pratica assidua dei fatti anziché delle parole.

Concetti elementari, ma ostici ad una collettività locale che li ha sempre ignorati.

Scritto il 15 febbraio 2009

Non pubblicato



valencia, ciudad de la ciencias (santiago calatrava)

SUL 'CIVIS'

Sull'argomento "percorso del civis nelle strade del Centro Storico", intendo intervenire in quanto co-estensore di una proposta alternativa dettagliatamente studiata per incarico di Ascom Bologna.

Il nostro lavoro di analisi e di pianificazione, conclusosi nello scorso mese di febbraio con la sua divulgazione celebrata da un apposito convegno pubblico, ha sostenuto l'assoluta inopportunità che il 'veicolo civis' percorra i tracciati storici della città (via San Vitale e Strada Maggiore) ed ha indicato differenti soluzioni ugualmente soddisfacenti sia per i fruitori che per le destinazioni del servizio.

Quel lavoro definisce inoltre un rigoroso programma di limitazione della sosta delle auto sulla superficie dei suoli pubblici ed individua una settantina di spazi urbani sotto i quali è possibile localizzare autoparcheggi privati e pubblici, le cui attuazioni esonerano completamente il coinvolgimento economico delle Istituzioni (analogamente ai casi di Roma, Torino, Treviso, Bolzano).

Il perseguimento di quest'ultimo requisito 'libera' evidentemente tutti i bordi delle strade, nonché le piazze e gli slarghi,... favorendone di conseguenza l'assegnazione di differenti fondamentali funzioni: il miglioramento dello scorrimento veicolare, l'allargamento degli spazi pedonali (i marciapiedi), la piantumazione di alberi, la definizione metodologica degli spazi tematici (fermate dei bus, raccoglitori dei rifiuti,...) e, soprattutto, la realizzazione ovunque di quei percorsi ciclabili che scongiurerebbe gli odierni assurdi propositi di collocarli invece sotto i portici (spazio semantico della città esclusivamente dedicato alla pedonalizzazione).

Scritto il 14 aprile 2009

Non pubblicato

LA SOLUZIONE CONTRO LE IMBRATTATURE

Sulle imbrattature subdolamente perpetrate a danno degli edifici e dei monumenti di questa decadente città (nelle località della provincia e negli altri capoluoghi di regione il fenomeno è meno diffuso) parlano da tempo in tanti con sconcerto e imbarazzante rassegnazione.

Personalmente, ne parlo oltremodo adirato, perché esse finiscono per deturpare anche quelle mie opere che qualche editore di architettura con indulgenza ha pubblicato, avendole evidentemente valutate meritevoli di essere tramandate ai posteri (pulite!). Ma se per una superficie esterna che mi appartiene come cittadino posso attuare la prestazione di 'far scomparire' tempestivamente e a mie spese l'imbrattatura, altrettanto non mi compete (pure se non indugerei un attimo a farlo) come architetto, perché con la conclusione dei loro cantieri termina la mia giurisdizione di direttore dei lavori e, conseguentemente, ogni altra titolarità.

Allora, l'ennesimo riferimento alla negligenza istituzionale è automatico: esclusivamente a quella è ascrivibile il lassismo che ha provocato l'attuale pessima qualità dell'ambiente architettonico a Bologna ed è intollerabile riscontrare come la determinazione che viene usata dalle istituzioni per richiedere ai cittadini un comportamento irreprensibile ed eventualmente a redimerli tramite esazioni varie, non trovi analogia in quella usata per consentire agli stessi cittadini di sopravvivere in una città decente.

Bene, formulo quindi una proposta: costituire una forma giuridica che preveda che i proprietari di superfici edilizie imbrattate (incluse le serrande) provvedano sollecitamente a ripristinarle, poi che disponga che i medesimi proprietari trasmettano le relative fatture quietanzate ad un collegio legale, infine che quest'ultimo inoltri le fatture alle istituzioni competenti con la richiesta del risarcimento immediato del danno economico totale motivato dalla palese inadempienza

dell'attività di controllo, tutela e salvaguardia dei beni architettonici e del patrimonio comune.

Mi persuado che, forse, qualcuna tra quelle istituzioni inizierebbe a porsi il problema seriamente: e se finalmente si attivassero con determinazione per individuare gli imbrattatori e si facessero da questi rimborsare credo proprio che la risoluzione del problema sarebbe automatica.

In sostanza, se le istituzioni ci chiedono il rispetto delle regole, perché sono autorizzate loro ad evaderle? O forse il decoro dell'ambiente architettonico non è considerato una regola?

Scritto il 02 giugno 2009

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 09 giugno 2009 a pag. 15 di Carlino Bologna con il titolo

IMBRATTAMURI, CHI RIMBORSO I PROPRIETARI?



bologna, ... 'senza parole'

L'ARCHITETTURA E CHI LA FA (IN ITALIA)

Vorrei descrivere una delle condizioni, forse la generatrice di tutte le altre, per le quali imperversa il deprimente grado qualitativo (se confrontato con quello che si riscontra in altri luoghi) dell'edilizia contemporanea - guai a chiamarla architettura! - in Italia e a Bologna.

Ad eccezione di rarissimi episodi, il disegno dei comparti urbani e sovra-urbani e delle grandi opere o delle infrastrutture è appannaggio di 2 categorie di organizzazioni abituate a muoversi abilmente tra i gangli dell'apparato istituzionale: una, internazionale, catalogata come star-system e l'altra, nazionale, costituita in un caso da inossidabili 'professionisti-politici' e nell'altro da Società di Ingegneria variamente siglate e sovente para-universitarie che qualche Ministro della Repubblica, illudendosi di sancire 'la trasparenza', ha in passato ritenuto di omologare agli architetti migliori.

Entrambe le categorie schierano generalmente innumerevoli espressioni interdisciplinari - di cui l'Architettura non ha mai avvertito la necessità e che, per creare occupazione, il machiavellico sistema nazionale ha pensato bene di identificare -, ma i loro rappresentanti raramente esibiscono meritocratici attestati di qualità progettuale, bensì esercitano la funzione di accaparratori di incarichi, l'esito dei cui espletamenti è generalmente 'poca cosa' per il sostanziale pressapochismo, in tema di Architettura, da parte di chi, all'interno di quelle organizzazioni, è delegato ad evaderli.

Se eccpisce qualche esiguo esempio tra gli appartenenti allo star-system - ma anche gli stessi Piano, Foster, Chipperfield, Hadid,..., anziché architetti, sono abilissimi imprenditori - che persevera a mantenere alto il livello qualitativo del proprio lavoro per la capacità di selezionare e di motivare i propri collaboratori, tutte le altre Organizzazioni emettono sul territorio insufficienti, talvolta

intollerabili, verdetti. Né compiacenti o inadeguate commissioni, giurie concorsuali e referenti vari, sono in grado di contrastarli.

Pertanto, l'Architettura, a qualsiasi scala dimensionale, può manifestarsi pressoché esclusivamente per mano di quelle interpretazioni professionali nelle quali l'indagine progettuale costituisce l'unica priorità, nelle quali la realizzazione di un'opera viene seguita dal primo all'ultimo atto e nelle quali ci si prodiga per formare con un rapporto diretto neo-architetti usciti inconsapevoli da imbarazzanti insegnamenti Universitari.

Scritto il 10 giugno 2009

Non pubblicato



bologna, l'ex hotel saragozza in via senza nome (andrea trebbi)

QUI DOBBIAMO SBATTERCI DI PIÙ, ALTRO CHE CRISI

In generale, credo che la 'lettura' della debolezza della condizione di un Paese non debba necessariamente dipendere dagli indicatori economici, ma piuttosto dalle espressioni culturali e comportamentali della sua popolazione.

Risale agli anni intorno al 1970, frequentando ambienti sportivi cittadini, una mia prima osservazione su come non potesse quadrare il rapporto tra il tempo dedicato all'operatività e quello invece trascorso profusamente in quegli ambienti da parte di soggetti che venivano indicati come autorevoli in città, per condizione economica e sociale. Oddio, mi rendevo conto che il dato poteva non essere sufficientemente significativo, ma a me, giovane educato al lavoro e al dovere, non appariva per niente incoraggiante. Sostanzialmente ero già convinto che per crescere come sistema, anche se solo a livello locale, era indispensabile che tutti 'si sbatessero' e non poco.

Le successive visite dei Paesi stranieri che i miei studi esigevano per constatare le condizioni di ambienti architettonici alternativi, consolidavano sistematicamente il parametro dell'incoerenza tra il dinamismo strutturale di quei luoghi e l'inerzia, l'indolenza e la supponenza dei nostri. Rilevavo come fossero già palesemente in atto, allora, i prodromi di un inevitabile successivo arretramento dell'Italia rispetto alle realtà europee, ma poiché essi non stavano certamente dipendendo da motivi economici erano spensieratamente ignorati da tutti.

La progressiva decadenza di Bologna da allora ad oggi e le cessazioni o le chiusure di molte aziende hanno suggellato, infine, gli effetti di quei prodromi.

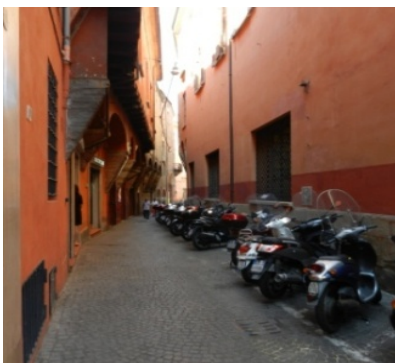
Probabilmente, anche altri Paesi stanno soffrendo la congiuntura internazionale, ma esprimono un elevato grado di salubrità - ambientale, sociale, architettonica - introvabile in Italia e a Bologna.

Nell'attualità, sfido purtroppo chiunque ad individuare uno spiraglio che ci incoraggi a sperare in un'inversione di tendenza. Ma la vista di quello spiraglio non ci è preclusa dalla temporanea presenza della congiuntura economica, in verità uno strumentale alibi per la moltitudine degli inattivi cronici; più drammaticamente essa ci è preclusa dalla verifica della perdurante latitanza, soprattutto istituzionale, di risorse culturali, di energie e di determinazione che riescano ad individuare, programmare e realizzare i giusti obiettivi per ogni tipologia di intervento e per ogni assetto territoriale. Solo l'attivazione di intelligenti procedure esclusivamente orientate verso la selezione della migliore qualità giova alla solidità anche degli indici economici. Altrimenti, le parole incoraggianti di chi si ostina a esibire vano ottimismo non possono che risultare incomprensibili a chi può distinguere.

Scritto il 10 settembre 2009

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 13 settembre 2009 a pag. 19 di Carlino Bologna con il titolo

QUI DOBBIAMO SBATTERCI DI PIÙ, ALTRO CHE CRISI



bologna, esempi di degrado: via sampieri e villa spada

DOVE LOCALIZZARE GLI STADI?

Relativamente a quanto ha descritto un docente nell'edizione odierna di questo giornale sull' 'attuale filosofia' (?) rilevabile in alcune realtà statunitensi che sosterebbe di localizzare i nuovi stadi dentro alle città, credo che sia opportuno porre qualche precisazione.

I luoghi che quel brano segnala come esempi (Madrid, Londra-Chelsea, Liverpool) e la pubblicazione di conforto delle foto degli impianti di Cincinnati e di San Francisco (oltre che del locale Dall'Ara), esprimono la situazione di stadi la cui epoca costruttiva non appartiene all'attualità, tutt'altro! Di quegli esempi ne sono piene le città di tutta Europa (solo a Londra se ne contano 6 o 7) e non solo: semplicemente, però, all'epoca della loro realizzazione quegli spazi erano estranei alla città (è il caso dello stesso Dall'Ara costruito nel 1927 in mezzo ai campi); poi l'inurbamento li ha assorbiti fino ad annientarli, tanto che ora li annoveriamo come manufatti 'inseriti' nell'impianto morfologico delle città.

Il caso dello stadio di Minneapolis, che non conosco, costruito nell'attualità 'dentro alla città,' esprime evidentemente un episodio la cui connotazione territoriale è assolutamente difforme da quella di Bologna e, in generale, da quella delle città italiane. Là si possono demolire interi isolati, qui si conservano anche i pali dei cartelli stradali rimossi!...

Ignoro le norme statunitensi in materia di progetti di stadi, ma conosco bene quelle italiane e so che la loro pretesa, all'esterno dell'impianto sportivo vero e proprio, di individuare aree di relazione per il pubblico, aree per la sicurezza, aree presidiate, aree per la selezione degli ingressi (i tornelli e i relativi recinti), richiede la disponibilità di una superficie territoriale talmente estesa da non poterla ritenere allo stato attuale reperibile all'interno di un sedimentato tessuto urbano, ancorché periferico.

A meno che non si pensi di utilizzare aree demaniali da riqualificare e a questo proposito mi viene in mente l'esempio dell'immensa area occupata dalla Caserma Mameli a Porta San Felice; ma, chiedo, è forse ai bordi del Centro Storico di una città che, desumendo dall'episodio di Minneapolis, può considerarsi preferibile collocare nell'attualità uno stadio per il calcio? Ed eventualmente, della situazione della mobilità pubblica nelle città italiane rispetto a quella degli altri Paesi, vogliamo parlare?

Inoltre, con la localizzazione degli stadi dentro alle città contrastano nettamente le testimonianze del Camp Nou a Barcellona, dell'Old Trafford a Manchester, del Villa Park a Birmingham, dell'Allianz Arena a Monaco di Baviera, di San Siro a Milano, del costruendo stadio della Juventus a Continassa (e ho selezionato le espressioni più significative: potrei dilungarmi all'infinito ...), impianti che, indipendentemente dalla loro epoca costruttiva, sono assolutamente calati nelle stratificazioni extra-urbane di quelle città; ... e lo stadio di Siena, che nel 2004 ho progettato per concorso, è localizzato a Isola d'Arbia, a 15 chilometri dalla città!

In sostanza, o quell'articolo aveva il fine di occultare l'indirizzo di una preferenza d'opinione verso l'opera di ristrutturazione del Dall'Ara rispetto alla costruzione di un nuovo impianto, o altrimenti candida genericamente concetti estranei al riscontro delle condizioni urbane e dei trasporti che ci riguardano.

Scritto il 20 ottobre 2009

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 22 ottobre 2009 a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

LO STADIO DENTRO ALLA CITTÀ? ASSURDO

I MERITI

Il significativo intervento di Aldo Bacchiocchi nell'edizione odierna della Cronaca del 'Carlino' sulla necessità per il Pd di compiere una *riflessione approfondita e impietosa* e sull'inaspettata riapertura dell'argomento sul governo della città, mi consente di esprimere la personale opinione sull'opportunità, non da oggi, di affidare le deleghe amministrative a soggetti sostenuti dai meriti propri, piuttosto che continuare a consegnarle a chi ha prevalentemente dedicato il tempo alla negoziazione.

In Italia, si è dato e si continua a dare troppo credito alla sfera politica e alla sua capacità di governare le Istituzioni. Nei Paesi Scandinavi, per esempio, chi è eletto a governare seleziona e nomina i migliori referenti in relazione all'attuazione delle proprie finalità: l'educazione civica di cui quelle popolazioni sono dotate fa il resto.

Nel riferirmi alla disciplina che mi riguarda, per la cui gestione, più di ogni altra, un'Amministrazione viene nel bene o nel male catalogata e ricordata, certifico la dipendenza di una qualsiasi opera di significativa riorganizzazione urbanistica e di pianificazione territoriale dall'attività Istituzionale di architetti di provata capacità culturale e operativa. E non dubito che ciò valga per ogni altra funzione pubblica.

Giova precisare, peraltro, come i meriti debbano risultare oggettivamente dalle prove, preferibilmente effettuate in autonomia, di un'assidua attività di dedizione competente e disinteressata, nell'ambito di una specifica disciplina; perché in troppi, parlando dei meriti, preferiscono rifugiarsi in quella genericità di commento che fa loro comodo!

Né possono impensierire le perplessità sui modi di selezione delle graduatorie per meriti eventualmente da assegnare; la semplice pubblicazione di un bando e la trasparente valutazione dei 'curricula' e delle prove fornite

dagli interessati, sono procedure facilmente praticabili per ogni disciplina Istituzionale.

Una cosa, in sostanza, è certa: l'eccellenza della qualità operativa delle pubbliche amministrazioni - come di quelle private - richiede i connotati che solo la prova dei meriti suggella.

E allorché, sempre più spesso, si sente affermare che unicamente eventi traumatici potranno riabilitare il dissesato sistema-Italia, non si può non formulare l'auspicio che se di evento traumatico dovrà trattarsi, esso maturi attraverso la liberalizzazione di ogni capacità conclamata al servizio della 'cosa pubblica' e quindi, ovviamente, anche al servizio di questa ingessata città.

Scritto il 28 gennaio 2010

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 03 febbraio 2010 a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

ALLE ISTITUZIONI SERVE UN 'PIENO' DI MERITOCRAZIA



valencia, ciudad de la ciencias (santiago calatrava)

LA CITTÀ DORME PROFONDAMENTE

La 'campagna anti-imbrattature': figuratevi come può approvarla chi, come me, avrebbe desiderato vivere nella sobrietà di Copenhagen o di Stoccolma! E ammira Singapore, dove è impossibile trovare un mozzicone per strada! E scrive da decenni articoli su articoli che propongono rimedi alla sciatteria progettuale e manutentiva dell'ambiente architettonico di Bologna!

Figuratevi, ancora, il mio disagio a vivere nel disorientamento di questa città (ma il disagio non è solo mio, è di tutti, inclusi gli ignari!) e tra l'indolenza dei suoi abitanti!

Evviva, quindi, alla 'campagna anti-imbrattature' e alla sottintesa esortazione a parteciparvi! Però, per piacere, non enfattizziamo i riscontri: perché alla lodevole iniziativa promossa da alcune Istituzioni e conclamata dal Carlino, una cittadinanza 'normale' avrebbe già dovuto reagire con entusiasmo e soprattutto prontezza per tornare finalmente a muoversi in un contesto dignitoso. Personalmente, avrei addirittura candidato una limitazione temporale per stimolare una sollecita attuazione della pulitura di tutta la città. Invece, ad eccezione dei luoghi selezionati, non vedo certo pennelli in movimento per ripulire.

Qui non si tratta soltanto, come sostiene Cesare Sughi, di rilevare la mancanza di individualità con idee forti e propositive (che peraltro ci sono, eccome, ma sono soffocate dalla politica e dagli apparati ...), qui si tratta di scendere ulteriormente di livello per rimuovere il sonno profondo di una collettività intera! Che talvolta è un sonno consapevole, frutto di una politica strumentale! Anche perché le eventuali idee di qualcuno non riescono a crescere in un terreno arido.

Se procediamo di piazzetta in piazzetta, di stradina in stradina, di serranda in serranda ..., con le sole risorse di qualche ammirevole Istituzione, forse nel 2035 avremo

finalmente completato l'opera di ripulitura! E mi dissocio dal commento che invita a dare tempo al tempo; sfido fin d'ora chiunque a recensire lo stato dell'arte tra un mese o due: sarà quello di oggi, purtroppo, augurandomi di avere torto! E ricordando che, eventualmente, una rondine non farà primavera.

Sono convinto che Bologna sia geneticamente intorpidita; smuoverla è, quindi, ardua impresa. Prima o poi, però, dovrà provare a svegliarsi e a modificarsi: per imparare a distinguere, per conoscere, per organizzarsi, per fare,... ma, soprattutto, perché i barbari non se ne impossessino definitivamente.

Scritto il 17 maggio 2010

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 05 giugno 2010 a pag. 23 di Carlino Bologna con il titolo

NON LASCIAMO LA CITTÀ AI BARBARI



parigi, les halles

SUL DUSE

Premetto di conoscere marginalmente Giorgio Giatti e queste mie considerazioni sulle possibilità che egli avanza per tentare di risolvere la crisi del Teatro Duse rappresentano semplicemente esternazioni tratte dai resoconti e dalle dichiarazioni pubblicate in questi giorni dal Carlino, manifestate nella legittima aspirazione di poter vivere in una città meglio amministrata.

L'intervento di Giatti sull'edizione di domenica mi è parso esemplare per l'esauriente comprensione del tema. Quell'intervento parla del Duse, ma dipinge la precarietà di uno scenario che conosciamo diffuso su molti tavoli, emana la passione di chi lo scrive più di ogni altra prerogativa di supporto e non può non scatenare una sorta di ribellione verso l'ostruzionismo del sistema in coloro che hanno ben chiaro il concetto che per 'far camminare' Bologna, ma non solo, occorre sgominare definitivamente l'arrogante ignoranza Istituzionale che ha devastato l'insieme della cosa pubblica in questi ultimi trent'anni.

La successione e il dettaglio descrittivo degli eventi tracciati da Giatti sull'argomento-Duse sono tali da non poterli dubitare verosimili e inducono gli assennati a riporre ammirazione verso il significativo sforzo di rapportarsi con un problema, che tutti, dico tutti, non si risparmiano nel giudicare una priorità assoluta!

Ma, in opposizione alla reale, ponderata e sollecita proposta di Giatti, ecco schierarsi la squadra della politica, ovvero la squadra della 'difesa degli interessi', della 'colpa è sempre di altri', del 'meno si fa meglio è', del 'parcheggio che crea traffico', del 'non perdere l'elettorato a prescindere', dell' 'ostruire piuttosto che del costruire'...., insomma della demagogia su tutta la linea; di quella squadra per la quale, non di rado, tifano anche i potenti, che nella pratica dell'immobilismo consolidano e perpetuano il loro potere!

Perché non esprimere un'opinione che gli assennati di cui sopra custodiscono da anni? E cioè che certa politica e certa amministrazione Istituzionale, in Italia, non rappresentano altro che il territorio sconfinato di chi non sa fare nessun lavoro, o di chi se lo sa fare ha poca voglia di applicarsi, o di chi desidera visibilità altrimenti (cioè svolgendo un lavoro) irraggiungibile, o di chi cerca privilegi o scorciatoie, o di chi ostacola le capacità e i talenti,...! Certa politica e certa amministrazione Istituzionale appartengono, in sostanza, a chi è portatore di un quadro qualitativo - culturale, operativo, etico, deontologico - intollerabile, non solo in questo tempo, ma in ogni tempo.

Il problema è che di Giatti ce n'è uno! Se in campo ce ne fossero 10, 20, 30,... 100, per affrontare altrettanti problemi, quella certa politica e quella certa amministrazione Istituzionale sarebbero costrette progressivamente ad arrendersi e si evidenzerebbe, infine, solo chi di amministrare il territorio ne ha veramente l'amore e la capacità.

Scritto il 14 giugno 2010

Non pubblicato



copenhagen, teatro dell'opera (henning larsen)

IL COMMISSARIO (ROMANO) E L'ARCHITETTO (GENOVESE)

Certo, Bologna è talmente sofferente che qualsiasi tentativo di cura può giovarle.

Due sono, però, le considerazioni emergenti sull'oggetto dell'incarico affidato all'architetto genovese Gabrielli dal Commissario Straordinario romano Cancellieri: la prima è che si sta partendo dalla fine, ovvero da quella fase di completamento che dovrebbe decretare l'avvenuta realizzazione delle infrastrutture sotterranee legate alla mobilità, alla sosta e ai servizi, infrastrutture che la città reclama in misura assolutamente superiore rispetto all'estemporaneità degli inutili interventi di 'arredo urbano'; la seconda è la reiterata conferma del grossolano scenario che rappresenta le attenzioni per Bologna rivolte verso il suo solo centro storico e ignora sistematicamente tutte le porzioni ad esso perimetrali.

Sulla prima considerazione, allorché in una strada constatiamo l'angustia provocata al traffico dall'attuazione di lavori di semplice manutenzione, non può non venire malinconicamente da pensare come si stia dissipando un'opportunità per riporre nel suo sottosuolo un'opera di pubblica utilità (il caso recente della chiusura alternata di via Murri per ripristinarne l'asfalto è un chiaro esempio di occasione persa per insediarvi aree di sosta interrata!), mentre sulla seconda considerazione, quella che più specificatamente riguarda l'attualità, non si può non sottolineare l'inquietante condizione che coinvolge tutte le città italiane: le loro superfici pubbliche sono assimilabili ad un tavolo su cui una numerosa comitiva ha consumato abbondanti libagioni. La confusione, su quel tavolo, regna sovrana; prima, eventualmente, di riapparecchiarlo (il presunto oggetto dell'incarico) bisogna ripulirlo da ogni residuo.

In sostanza, l'obiettivo individuato dal Commissario Straordinario appare complicato per essere perseguito con successo: da un lato, perché il concetto della preventiva completa pulitura della città deve essere condiviso, dall'altro, perché per bonificare Bologna, oltre alla guida di un bravo architetto, occorre l'indispensabile partecipazione culturale e operativa di tutte le componenti istituzionali coinvolte (e la loro consolidata inerzia, al limite dell'ostruzione, costituisce il vero problema!).

Scritto il 23 agosto 2010

Pubblicato su 'Il Resto del Carlino' il 24 agosto 2010 a pag. 4 di Carlino Bologna con il titolo

MA VIENE PRIMA IL SOTTOSUOLO



basilea, museo jean tinguely (mario botta)

“VOGLIAMO PENSARE UNA CITTA’ CHE GUARDA AL FUTURO O UNA CITTA-MUSEO?”

Tre architetti intorno ad un tavolo per riflettere su Bologna e per provare a immaginare una “visione” futura. Fra piccoli accorgimenti e grandi rivoluzioni, l’idea di città che ne scaturisce non è così utopica. Da un dibattito a tre, che mette in campo tre sensibilità e quindi tre modi diversi di fare architettura, si scopre che è possibile arrivare ad un disegno unico di Bologna, a dimostrazione che non è “uno stile” piuttosto che un altro a creare futuro, ma l’idea della città funzionale, dell’ambiente architettonico nel suo insieme, dove l’occhio di chi progetta il bello ha il potere di prevedere come dovrebbe essere la migliore Bologna possibile. Non solo da guardare, ma anche da vivere.

Camerini: “Bologna? Intanto sono preoccupato per il proliferare dei pergolati. Attualmente pare che la cultura imperante sia quella della produzione energetica: si fanno pergolati ovunque per mancanza di cubatura e ci si mettono sopra i pannelli solari”.

Trebbi: “Da sempre Bologna manca di cultura architettonica. Qui di architettura talvolta se ne parla ma mai la si fa. E ne discutono sempre i soliti storici, non gli architetti. Dobbiamo decidere se fare dell’Italia e di Bologna un museo, e anche in quel caso si dovrebbe quanto meno attrezzare una dignitosa rete dei trasporti, oppure se perseguire obiettivi di contemporaneità”.

Cassarà: “Da noi l’architetto può morire prima di vedere realizzata una sua opera. Il concorso per la Manifattura Tabacchi insegna qualcosa. Vedremo per la stazione. Per ora hanno installato gli ascensori e hanno tappezzato il sottopassaggio di piastrelle di un colore indistinto. Non la vedo facile per Isozaki. Alla luce dell’esperienza della Manifattura è legittimo chiedersi quale stazione avremo e in

quali tempi. Le infrastrutture sono lo specchio della città e le scelte sulla stazione sono molto importanti”.

Camerini: “Non è un problema solo bolognese: l'Italia ha sfruttato solo l'11% dei finanziamenti europei, mentre la Spagna oltre il 70. L'attuazione delle infrastrutture passa anche da questo snodo”.

Cassarà: “La stazione coinvolge tutto il problema del traffico cittadino, Civis compreso. E il fatto che le Due Torri possano crollare è un alibi bello e buono. Il vero problema riguarda la scelta su come la città vuole candidarsi per il futuro: rispetto alle persone che la abitano, non rispetto alla Asinelli”.

Trebbi: “La questione della mobilità a Bologna può risolversi con la diffusa realizzazione di parcheggi sotterranei e la circolazione di minibus. E i costi possono essere assolutamente sostenuti dalle imprese”.

Camerini: “D'accordo, ma va considerato il fatto che l'archeologia qui c'è e condiziona parecchio. Sappiamo tutti in quali lungaggini ci si imbatte. E poi teniamo in conto che la politica sposa ciò che è visibile e quindi ciò che la rappresenta. Sotto terra non si vedono le opere, niente grancassa”.

Trebbi: “Bene: allora rendiamo l'archeologia visibile e proteggiamola sotto una campana di vetro monetizzandola turisticamente. Il problema non è costituito dall'archeologia o dalle Soprintendenze, ma dalla latitanza delle idee e dalla debolezza nel sostenerle da parte delle Istituzioni. Le aree pubbliche sotto le quali poter costruire i parcheggi sono una settantina, basta solo volerli fare, i parcheggi”.

Cassarà: “Fare, fare. Bologna, dal dopoguerra, ricorda solo due episodi innovativi: la vetrina di Scarpa e le gocce di Cucinella: più che gocce sono diventate lacrime ...”.

Camerini: “E quel folle “castello” che si chiama “Porta Europa”, in via Stalingrado? Complimenti al progettista e a chi ha approvato quell'opera! E non parliamo della bruttura dei nuovi padiglioni fieristici. Non lamentiamoci se le

manifestazioni fuggono a Milano o a Rimini ... la responsabilità, oltre che della politica, è anche degli architetti ossequienti”.

Trebbi: “E’ finita l’epoca della costruzione di nuovi edifici per residenze; avremmo già da tempo dovuto rivolgerci verso le infrastrutture di qualità: stazioni, aeroporti, teatri, musei. Ma musei come si deve: il nuovo Mambo non ha un sagrato e lungo la scalinata della vecchia Villa delle Rose si rischia la vita. Pur di fare musei, a Roskilde, in Danimarca, hanno inaugurato quello del Rock”.

Cassarà: “Ah, i musei. E che cosa ne facciamo di Palazzo D’Accursio-contenitore museale? Ora stiamo pagando fior di utenze per gestire un piccolo museo come quello dedicato a Morandi”.

Camerini: “Spendiamo di più per contrastare il degrado che per salvare il patrimonio architettonico. Facciamole pure le piazze senza auto, ma senza sorveglianza, dopo quindici giorni saranno inguardabili. Vogliamo parlare di piazza Santo Stefano?”.

Cassarà: “Ma insomma, riuscirà Bologna ad anticipare un modo di essere? Questa crisi deve diventare uno stimolo. E’ il momento giusto, ora c’è del nuovo da fare. L’area Staveco, per esempio. Vediamo quali sono i progetti”.

Trebbi: “Perché si parla sempre e solo della Staveco? Le aree demaniali da recuperare sono anche altre e possono realmente costituire risorse decisive o quanto menì stimoli. Personalmente, alla Staveco, dedicherei solo parchi e infrastrutture, e nessuna residenza”.

Camerini: “E collegherei quei parchi alla città storica, interrando il traffico dei viali”.

Trebbi: “Ecco un altro argomento incompiuto: a Bologna non si sono realizzate strade in galleria nel sottosuolo”.

Cassarà: “Mi piacerebbe fare uno schizzo di Bologna secondo un percorso architettonico che collega tutte le piazze pedonalizzate”.

Camerini: “Ho presentato un progetto che liberava dalle auto, taxi compresi, il cardo e il decumano, cioè Rizzoli e Indipendenza e nel sottopassaggio era collocato il Museo dei musei, dove si vendevano i biglietti per tutte le mostre della regione. Oppure un'altra idea, per quattro prospettive della città: la “Bologna dell'aria”, con le sue torri illuminate, quella dell'”acqua”, con i suoi percorsi sotterranei, quella della “terra”, cioè la sua realtà culturale e, infine, quella del “fuoco”, la città della convivialità”.

Trebbi: “Un po' utopistico. Pensiamo ai marciapiedi fatiscenti piuttosto. Dobbiamo sparecchiare la tavola. Ripulire tutto e ripartire”.

Camerini: “E pensare che gli architetti sono 1.400 in questa città”.

Cassarà: “Ma le periferie le fanno costruire agli incapaci. Le nostre sono allucinanti e non parliamo delle realizzazioni più recenti.

A proposito di sparecchiare e di eliminare gli orrori architettonici, che ne dite di cominciare dai pali? Sì, i pali, Bologna è la città dei pali smessi. A Porta Santo Stefano ci sono più pali che all'Italsider”.

Trebbi: “Quando smantellarono la funivia per San Luca, non tolsero neppure il pilone centrale. Ora inquina il paesaggio. Non mi meraviglierei che venisse sottoposto a vincolo di tutela”.

Camerini: “L'idea di sparecchiare è perfetta: via tutte le cose inutili, dai semafori alle rotonde senza senso”.

Cassarà: “Visto? Cominciamo dai pali e in un attimo siamo di nuovo ai grandi temi: per primo la mobilità”.

Trebbi: “Di nuovo parcheggi dunque: per ridurre drasticamente la sosta delle auto dalle superfici dobbiamo assegnare almeno due posti auto per ogni abitazione”.

Camerini: “Sono d'accordo. Non si può migliorare Bologna se non si parte da un sistema dei parcheggi serio e definitivo. Metà del lavoro sarebbe già fatto”.

Trebbi: “Solo successivamente si potrà progettare finalmente il suolo pubblico disponendo piste ciclabili, verde, piccoli padiglioni per le vie d’uscita dei parcheggi dotati di edicole, rivendita dei biglietti dei bus, servizi igienici e persino postazioni per la sicurezza. Pensate, diffondere padiglioni per la città attraverso soluzioni architettoniche diverse. Città bonificata e sicura. Non è fantascienza, basta solo volerlo”.

Andrea Trebbi

Il provocatore. Nella sua visione quasi dissacrante, il passato non deve essere un macigno da portare sulle spalle. Ha un’idea esigente di città, disegnata e gestita con rigore e competenza. Il suo obiettivo è un ambiente urbano dove vivere bene, circondati dalla sobrietà e dall’efficienza, in centro come in periferia. Auspica una Bologna da percorrere fra il verde, le piste ciclabili e le belle architetture, contemporanee e del passato. Le auto le spedisce sottoterra. Si può fare?

Silvio Cassarà

L’idealista. Passato o presente purché nel rispetto dell’identità. Toglierebbe tutte le brutture, i semafori inutili e le rotonde cretine. Preferiva gli orti delle periferie ai brutti palazzi con i balconi che sfiorano gli autobus. La sua Bologna ideale passa attraverso un circuito fra le piazze, come Boston, ma l’attenzione è alle infrastrutture e a una rete di trasporti intelligente e non ottusa. Sogna una Bologna di atmosfere. Si può fare?

Vittorio Camerini

Il traghettatore. Cerca l’identità di una Bologna che ha perduto il suo filo di Arianna. Fautore del recupero intelligente del passato, inorridisce per le pietre antiche profanate dalle nefandezze dell’uomo, ma quello che più lo preoccupa è la periferia dove i giochi gli sembrano già fatti

(male). Nella sua Bologna di aria (le torri), di acqua (canali), di terra (storia) e di fuoco (svago) non c'è posto per il degrado e, soprattutto, per la latitanza delle istituzioni. La sua è una Bologna pulita e rispettata. Si può fare?

Intervista di Gaia Giorgetti pubblicata il 27 ottobre 2010 su 'Il Resto del Carlino' alle pagine 10-11 di Carlino Bologna con il titolo VOGLIAMO PENSARE UNA CITTÀ CHE GUARDA AL FUTURO O UNA CITTÀ-MUSEO?



manchester, lowry, centro culturale sul fiume quays

IL PORTICO DI SAN LUCA

Mentre stavo salendo verso San Luca sotto al portico, mi è capitato di ascoltare un passaggio della conversazione di una coppia che sottolineava quanto forte fosse, in quella passeggiata, la chiara percezione dell'energia spirituale.

Nel condividere intimamente la sensazione, non ho però potuto fare immediatamente a meno di attribuirne i prodromi alla straordinaria atmosfera emanata dal portico che Carlo Francesco Dotti 'realizzò' nei primi decenni del 1700 per collegare il Meloncello (o la città, dall'attuale via Collegio di Spagna) al Santuario, perché, alternativamente, una passeggiata svolta tra i sentieri o lungo un ciglio stradale difficilmente avrebbe alimentato sentimenti mistici o contemplativi.

Non solo: personalmente catalogo la spettacolarità di quel portico tra i pochi motivi per i quali, oggi, una visita turistica a Bologna ha un significato, tanto da ritenere che dell'opera del Dotti, Basilica di San Luca inclusa, si disserti in generale insufficientemente.

L'architettura, quindi, come sempre generatrice, in quanto disciplina artistica, di emozioni.

Bene, con altrettanta immediatezza ho prorogato il tempo di tre secoli e ho pensato a cosa succederebbe in questa nostra fantastica epoca se un architetto proponesse di intersecare una collina con un percorso pedonale coperto, lungo tre chilometri! Non per realizzare, ovviamente, un'opera effimera, ma per connettere due luoghi significativi, in analogia al portico sotto cui stavo camminando.

Facile! Italia Nostra, Soprintendenze, Istituzioni, Storici, Urbanisti, Ambientalisti, Paesaggisti, Politici, Comitati, gli stessi architetti ..., erigerebbero un fronte ostativo compatto. Anzi, più semplicemente, in linea con l'odierna subdola consuetudine, si farebbero scivolare addosso la proposta, eludendola.

Il concetto che la Storia ci ha - consapevolmente o meno - imprigionato fino a obnubilare molti, è dipinto in questo realistico quadro: se sono importanti il patrimonio architettonico che ci è pervenuto e la costante pratica della sua conservazione, considero assolutamente più importante l'adozione comune di un differente e positivo atteggiamento verso l'attuazione di tutto quanto potrà assicurare alle future generazioni non già le suggestioni in analogia a quelle tramandate dall'opera del Dotti, ma il perseguimento di quella minima dignità qualitativa dell'ambiente architettonico che stiamo invece colpevolmente ignorando.

Scritto il 02 novembre 2010

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 04 novembre 2010 a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

IL MIRACOLO DI C. F. DOTTI



bologna, il portico 'di' san luca

ISTITUZIONI E IMPRENDITORI

La denuncia del generale deperimento qualitativo di Bologna è un argomento incalzante che però esita a trasformarsi nella fase propositiva per la perdurante assenza, non delle idee, ma dell'interlocutore sia istituzionale che imprenditoriale. A questa coppia di interlocutori, da quasi una trentina d'anni non mi risparmio di sottoporre programmi e progetti che, nell'ambito pubblico della disciplina di cui mi occupo, riguardano temi sui quali i Paesi europei 'che contano' si mostrano costantemente attenti e pronti. La vanità dei riscontri di queste mie proposte non può quindi che essersi risolta in un personale osservatorio (ampiamente condiviso, mi pare ...) di povertà culturale da parte di chi ha presidiato le Istituzioni, e di miopia, o piuttosto di cautela della gestione operativa, da parte di un apparato imprenditoriale locale in verità troppo spesso diffidente.

Chi, peraltro, è estraneo a queste 2 realtà, ovvero tutta la popolazione, mostra preoccupanti segni di apatica rinuncia. La sedimentata consuetudine a profferire idiomi come 'poteva andar peggio', 'bisogna accontentarsi', fino al più rassicurante - ma falso - alibi 'tutto il mondo è paese', ha progressivamente abituato la nostra esistenza a ridursi ad un imbarazzante status di rassegnata accettazione, esito naturale di quell'indolente atteggiamento che ha genericamente considerato lo 'star bene' in esclusiva relazione alla programmazione dei 'fine settimana' o dei 'ponti'. Venendo meno questa condizione in conseguenza della situazione congiunturale, l'atterraggio nel quotidiano assume contorni che se ancora non lo sono potranno essere traumatici. Recentemente ho dovuto commentare che allorché alla mia generazione i padri potevano orgogliosamente raccontare di aver partecipato alla ricostruzione del Paese dalle nefandezze della guerra, oggi

ai nostri figli siamo costretti pateticamente ad ammettere di aver prodotto l'imbarbarimento di quella ricostruzione.

E allora credo che sia scoccata l'ora di ridisegnare completamente i connotati di questa epoca: distinguendo con sapienza e lungimiranza i prossimi rappresentanti delle Istituzioni, generando nuovi modelli imprenditoriali e nuovi attori, depositando i comportamenti pietisti e indulgenti, ed elaborando dinamicamente i riferimenti desunti dalle realtà positive espresse da altri territori.

Scritto il 15 novembre 2010

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 27 novembre 2010 a pag. 25 di Carlino Bologna con il titolo

NUOVI IMPRENDITORI E ISTITUZIONI PER RIDISEGNARE LA NOSTRA EPOCA



berna, paul klee museum (renzo piano)

REGISTA LOCALE PER IL CENTRO

In tema di modalità da adottare per migliorare e possibilmente abbellire il Centro Storico di Bologna, nel leggere su queste pagine un 'report' sui capisaldi del lavoro che il collega genovese Gabrielli sta svolgendo per incarico dell'attuale Amministrazione Comunale, apprendo della presenza, tra quelle modalità, della rimozione dei pali e dei cartelli inutili.

Per promuovere una seria prestazione di bonifica dell'ambiente architettonico, sottolineo da decenni attraverso ogni forma mediatica, che il primo evento indispensabile da attuare a Bologna (ma non certamente limitato al suo solo Centro Storico!) e in generale in tutte le città Italiane, riguarda l'opera di 'ripulitura' della superficie pubblica.

E fin qui tutto bene, nel senso che la validità dei presupposti coincide.

Rilevo però che non vada affatto bene che per questa elementare annotazione, peraltro facilmente riscontrabile non necessariamente da architetti ma da chiunque possegga le giuste chiavi di lettura e l'amore per il territorio (purtroppo sono pochi!), si debba retribuire un architetto esortato a soccorrerci da un'altra città.

Peraltro, intervenendo sulla discussione che si alimentò nella Cronaca del 'Carlino' per l'incarico conferito a Gabrielli, sottolineai che non potesse esistere nessun interprete le cui pur mirabili prestazioni avessero la possibilità di interagire in modo efficace sulla tonicità del territorio, in assenza della indispensabile complicità culturale e operativa di tutte le componenti Istituzionali.

Certo, la 'pulizia' della città intera sarebbe già 'un passo avanti' (anche se per fare questo è semplicemente sufficiente ordinare ai Settori Comunali preposti di attivarsi, anziché deliberare di spendere risorse pubbliche per onorare parcelle ...!), ma il perseguimento dell'obiettivo di

una migliore qualità dell'ambiente architettonico urbano può provenire solo da una convergenza culturale, prima che operativa, di tutte le componenti Istituzionali: una buona regia locale estranea agli apparati che redige e dirige un serio e lungimirante programma condiviso.

Scritto il 06 dicembre 2010

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 12 dicembre 2010 a pag. 25 di Carlino Bologna con il titolo

REGISTA LOCALE PER IL CENTRO



parigi, la villette, (bernard tschumi)

INSENSATA L'IPOTESI DI METTERE NUOVAMENTE MANO AL DALL'ARA

Sollecitato dal commento di Giuliano Gresleri che indugia ad apprezzarmi come 'strenuo difensore dell'architettura', non posso non restare interdetto nel riscontrare l'ulteriore divulgazione della proposta di riabilitazione del Dall'Ara pubblicata a tutta pagina dal 'Carlino' nell'edizione di ieri. Occupandomi per passione di architettura degli Stadi e frequentandoli, avevo già avuto modo di osservare quella proposta insieme ad alcune altre elaborate sul rinnovamento del Dall'Ara. E intendo precisare che il fatto che io abbia disegnato un progetto per un nuovo Stadio per il Bologna FC non interviene nel merito se sia meglio o peggio conservare il Dall'Ara, tant'è che anche per lo stesso Dall'Ara elaborai in prima battuta uno studio che ne indagava l'adeguamento ai disposti normativi emanati dall'Uefa.

Piuttosto, mi rendo conto di aver usato leggerezza nel ritenere che l'esuberante invadenza delle nuove espressioni e l'obsolescenza dei temi architettonici contenuti nel progetto pubblicato ieri sarebbero bastate per eludere ogni successivo interesse.

Invece la diffusione di quel progetto sta fermentando: oltre ai media che lo divulgano, mi viene recapitato l'invito alla presentazione di un libro che lo supporta, fino ad arrivare al suo presunto gradimento, espresso dagli stessi media, da parte di chi ha recentemente acquisito il Bologna FC.

E allora, avverto di dover affermare che alla massa incombente della 'scatola' che affoga via A. Costa davanti alla 'curva Bulgarelli', corpo emblematicamente rappresentativo di quel progetto, è assolutamente preferibile l'altra proposta meno invasiva a firma di un gruppo di giovani architetti bolognesi; oppure, in alternativa, è ancora preferibile la soluzione che copre tutte le gradinate dello Stadio attraverso l'estensione dell'attuale

telaio strutturale, testimonianza 'brutalista' dell'opera di 3 professionisti bolognesi assolutamente significativi (Pozzati, Zacchioli e Zarri), integrato da soluzioni plastiche sospese in corrispondenza della Torre di Maratona.

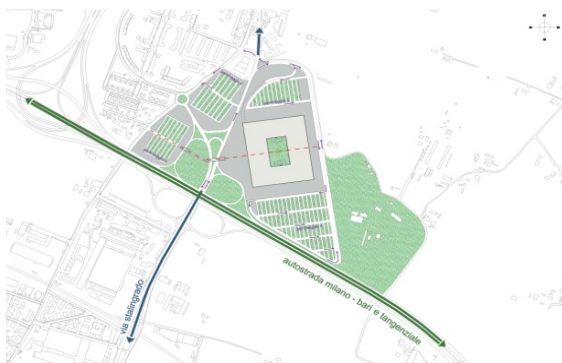
E non parliamo mai più della vista della Basilica di San Luca dall'interno dello Stadio! Una fandonia diffusa da qualcuno e poi diventata generalizzato pretesto. Il vero problema sulla copertura di tutte le gradinate del Dall'Ara è semplicemente costituito dalla improbabile coesistenza della Torre di Maratona con una struttura di copertura della gradinata dei distinti centrali.

Infine, però, mai come nell'importanza architettonica propria di questo caso, che tra l'altro si riferisce alla reinterpretazione di un 'oggetto' collocato in un ambito urbano densamente edificato, la forma aperta del contributo concorsuale appare certamente il percorso più auspicabile da praticare. Affinché il 'quartiere modello' acclamato nella pubblicazione di ieri scaturisca eventualmente da una selezionata 'rosa' di proposte.

Scritto il 12 gennaio 2011

Pubblicato su 'Il Resto del Carlino' il 13 gennaio 2011 a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

RIFARE LO STADIO? MEGLIO UN CONCORSO



bologna, lo stadio per il calcio al parco nord (andrea trebbi)

I TESORI DI PELAGALLI E 'GENUS BONONIAE'

I pochi giorni che coincidono con la programmazione di Arte Fiera rappresentano per Bologna, come alcuni hanno giustamente sottolineato, l'espressione culturalmente più vivace dell'anno; e il rilievo che parallelamente a quell'evento viene accordato alla libera apertura del patrimonio museale della città ne suggella il significato.

Peraltro, quel 'Genus Bononiae', nell'occasione amplificato proprio in relazione alle meritevoli iniziative intraprese e sostenute per il recupero architettonico a favore delle discipline artistiche di contenitori talvolta dimenticati, mi pare che non possa trovare completa soddisfazione fintanto che non si riuscirà ad assegnare una dignitosa collocazione ad una tra le più importanti collezioni bolognesi: la fantastica raccolta di esemplari realizzata da Giovanni Pelagalli, appartenenti alla sfera della comunicazione mondiale.

I "pezzi" di quella collezione, perfettamente funzionanti, che, ripercorrendo le invenzioni di Edison e di Marconi prima e dei fratelli Ducati poi, descrivono la storia della radio, della grammofonia, della diffusione musicale, del cinema, della televisione, fino all'odierna informatica, sono contenuti in un paio di angusti magazzini fuori di Porta San Felice, nei quali, nonostante tutto, Pelagalli ha ospitato qualche Presidente della Repubblica Italiana, diversi Prefetti, Questori, Sindaci, Politici ... oltre ad un'infinità di scolaresche provenienti da ogni parte, riscuotendo entusiastici attestati.

L'argomento è rilevante: non perché chi scrive ha, per ora invano, esplorato diversi luoghi (l'ultimo dei quali è il progetto già approvato dalle Istituzioni per il restauro dell'intero primo piano del Complesso Monumentale del Baraccano), entro i quali insediare convenientemente quella collezione, ma perché la città può solo parzialmente celebrare il libero repertorio delle proprie risorse culturali se consapevolmente indugia a sottostimare realtà

sicuramente prestigiose come, appunto, viene unanimemente riconosciuto quel dinamico Museo della Comunicazione.

Né si può sottacere che il fascino dell'ambiente architettonico aperto alla cultura sia contaminato dalla presenza delle auto in sosta: il percorso verso una suggestiva caratterizzazione artistica della città (e non solo per i giorni di Arte Fiera!) non può tollerare la permanenza di questa incompatibilità. Altrimenti il presunto 'Genus' risulta un'identità incompiuta.

Scritto il 03 febbraio 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 06 febbraio 2011, a pag. 2 di Carlino Bologna con il titolo

I TESORI DI PELAGALLI



roma, maxxi (zaha hadid)

LA MIA VISITA AL CAMP NOU

La frequentazione degli stadi per il calcio nei diversi Paesi europei, mi ha anche consentito di conoscere modi profondamente differenti di interpretare l'evento agonistico. Il caso che ora racconto è emblematico e riguarda la Spagna.

Il 30 marzo 2007 visitai il Camp Nou a Barcellona, in occasione della prestigiosa partita di semifinale di Champions League, Barcellona-Liverpool; Messi, Ronaldinho, Puyol, Xavi da una parte, Gerrard, Arbeloa, Sissoko, Xabi Alonso dall'altra: uno spettacolo imperdibile.

Ero solo; avevo chiesto all'albergo in cui soggiornavo di procurarmi un biglietto nei distinti e fui accontentato.

Assecondando una mia consolidata abitudine, entrai allo stadio in anticipo per visitarne l'architettura e per godere del fascino dei riti pre-partita, privilegio che solo gli innamorati dell'avvenimento calcistico possono comprendere appieno: impianto stupendo, atmosfera sensazionale. Nell'ultimo anello gli inglesi stavano già cantando i loro inni. Riempiendosi, arrivarono i miei vicini di posto e il signore seduto a destra mi porse la mano e si presentò: era Felipe, socio del Barça, da una ventina d'anni quella era la sua sedia al Camp Nou. Un po' a parole e un po' a gesti dialogavamo e allorché, all'ingresso delle squadre in campo, gli chiesi convinto chi fosse l'arbitro che dalle informazioni sonore non ero riuscito ad apprendere né lo stavo riconoscendo tra gli internazionali celebri, egli mi rispose che "l'arbitro non è importante, piuttosto il gioco del Barça è importante!". Mi parve inopportuno continuare una conversazione in cui avvertivo di essere limitato da incorreggibili preconcetti, ma più tardi, constatando il permanente affanno del difensore messicano del Barcellona Marquez, presi coraggio per informarmi del motivo per il quale non venisse impiegato Thuram, di cui bene conoscevo le qualità per la sua lunga militanza in Serie A, e la replica,

nuovamente, mi raggelò: “Giocano in ventidue! Che differenza può fare un calciatore anziché un altro?”.

Ero interdetto dalle ovvietà di Felipe almeno quanto ero contento di vedere in primo piano Gerrard che stava ridicolizzando Zambrotta, ma stupefacente fu constatare che al poderoso tiro del ‘futuro romanista’ Riise che decise la partita a favore del Liverpool, il pubblico del Barça applaudì in piedi come solo in Inghilterra avevo visto fare.

Al fischio finale dell’arbitro greco Vassaras che nel frattempo da perfetto italiano ero riuscito a identificare, mentre gli inglesi continuavano a cantare festanti, incrociai lo sguardo di Felipe, ci stringemmo forte la mano e alla mia incuriosita domanda sul successivo avversario del Barcellona al Camp Nou egli sorrise proclamando: “Amico, l’avversario non è mai un problema. L’importante è che ci sia il Barça!”.

Meraviglioso il ricordo di Felipe! Da allora, nutro la speranza di rivederlo nei distinti del nostro stadio: perché significherà che Bologna-Barcellona potrà essere una partita di Champions League; e allora “l’importante è che ci sia il Bologna!”.

Scritto il 05 marzo 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 07 marzo 2011 a pag. 8 di Carlino Bologna con il titolo

PURCHÈ CI SIA IL BOLOGNA!



logo (andrea trebbi) dell’evento celebrativo promosso dal rotary club bologna del 50° anniversario del 7° scudetto vinto dal bologna fc

GLI INCARICHI DI PROGETTAZIONE DI OPERE PUBBLICHE

Ho recentemente consegnato la documentazione per partecipare ad una gara per l'affidamento dell'incarico di progettazione e di direzione dei lavori di un'opera pubblica nel territorio italiano e sono in attesa dell'esito.

Un bando e un disciplinare formulati in analogia agli altri di questa nostra epoca, ma, nel caso specifico, con una diversa significativa connotazione: poiché anche il progetto preliminare è parte della gara, per una volta sono marginali i sospetti che l'assegnazione dell'incarico sia già individuata e che il partecipante debba conformarsi ad un'idea preconfezionata che non condivide.

Bene: quali informazioni, chiedo, può essere opportuno pretendere dai candidati per riuscire ad individuare il più meritevole? La sensatezza, credo, suggerirebbe l'esibizione dei seguenti attestati, peraltro corrispondenti a quelli indicati dai pochi bandi che si emanavano nella cosiddetta prima repubblica: la prova della qualità complessiva delle opere progettate e di quelle realizzate, la prova della loro positiva funzionalità, la prova dell'abilità di saper controllare il processo esecutivo, la prova di un impeccabile repertorio di pubblicazioni a suggello delle capacità dichiarate ...

Al contrario, ottemperando a norme che vorrebbero assicurare la 'trasparenza', i bandi esigono, del candidato, la conoscenza di queste amenità: i redditi o i fatturati, gli importi delle opere progettate e dirette, la dotazione strumentale dello studio, la quantità degli operatori impiegati in quello studio e il loro rapporto contrattuale, le affermazioni di non delinquere (come se poi in questo bel paese valesse qualcosa), le notizie sulla disciplina delle società di ingegneria piuttosto che dei raggruppamenti temporanei ...; giovani organizzazioni, queste, nelle quali l'architetto, ovvero l'unica espressione autorevole per aver

condotto un corso di studi adeguato al caso, raramente partecipa alle gare come figura di primo piano.

Ecco, l'aggiudicazione dell'incarico avviene sulla base della valutazione di questi elementi, contaminata dai ribassi d'asta delle parcelle proposti dai partecipanti e, infine, regolata da incomprensibili alchimie algebriche da cui può scaturire l'esito più sorprendente.

Credo che questa testimonianza riesca a dipingere buona parte del quadro che rappresenta la deprimente qualità delle rare opere pubbliche di architettura contemporanea costruite in Italia. Oltre che a premiare i meno meritevoli, un'altra tragica considerazione, però, può sfuggire ai più distratti: questo imbarazzante metodo di selezione consente di continuare a fare guai sul territorio a chi per anni ne ha già combinati in quantità.

Scritto il 31 marzo 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 14 aprile 2011 a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

SE I BANDI NON SONO PER I PIÙ MERITEVOLI



bologna, edificio per residenze in via brizio (andrea trebbi)

‘REPORT’

Pare che una buona parte dei bolognesi si sia resa conto ‘solo’ tramite un’edizione televisiva di ‘Report’ dell’inquietante grado di declino della città. D'altronde, che Bologna esiti a selezionare e ad agire sapientemente lo si può constatare da almeno un paio di decenni attraversando ogni disciplina: il dato è ribadito anche dai perentori ammonimenti dei suoi ultimi due Cardinali.

Nella politica, con un'unica eccezione, ha diligentemente eletto i candidati che il partito egemone di volta in volta le ha propinato: Imbeni, Vitali, Cofferati, Delbono. Nella gestione del territorio, l'apparato dirigenziale di quella stessa politica, per pilotare le sorti della mobilità piuttosto che della stazione ferroviaria, è riuscito ad individuare Winkler, Husler, Situs, Bofill mentre, nell'attualità, la gestione commissariale sta addirittura riconoscendo emolumenti a un architetto genovese per renderci informati che la gestione degli spazi urbani è stata pessima e anzi, ma non per questo, invochiamo chi lo ha incaricato di candidarsi a sindaco della città. Nell'economia, l'Aeroporto e la Fiera, due presunte risorse da esaltare, stanno ripiegando su se stesse. Nella programmazione, siamo stati maestri nell'enfasi e nell'anticipazione di ogni iniziativa di cui però raramente è seguita la realizzazione. Nella cultura, abbiamo troppo insufficientemente utilizzato l'opportunità offerta nel 2000 dall'evento "Bologna: capitale europea della cultura" ed oggi si battezza Genus Bononiae un percorso culturale svolto nell'ambito di un repertorio architettonico privato mirabilmente recuperato, ma certamente non pianificato dalla Municipalità. Nel calcio, riusciamo a estromettere definitivamente da un gruppo di soccorritori l'unico esponente, Massimo Zanetti, le cui sole finanze avrebbero potuto rinverdire il prestigio del glorioso Bologna FC.

Tutto, nel silenzio compiacente o prono a qualche centro di potere e a quel po' che è rimasto di una politica superata; silenzio emblematico di atteggiamenti pigri e rassegnati; silenzio che spinge inesorabilmente la città e la sua economia a scivolare sempre più giù.

Nell'ambito di questo condensatissimo ma esaustivo scenario, un immediato cambiamento strutturale dei comportamenti del cittadino bolognese mi pare obbligatorio: più amore per la città, più ambizione, più coraggio, più rispetto per i valori e, nel contempo, meno indulgenza e meno ossequio all'esclusivo interesse personale e ai potentati. E credo che chiunque sarà sindaco dovrà sterzare il volante con decisione e perizia, pure se qualcuno tra i candidati, eventualmente, amministrerà dall'interno di un Palazzo intriso di uomini deferenti ad altri. Ma ogni rapporto non potrà che richiedere di conciliarsi e di orientarsi verso strategie intelligenti e dinamiche come mai lo sono state prima, perché altrimenti il peso della conseguenza di quei decenni di modi e di scelte sbagliate diventerà realmente insopportabile.

Scritto il 29 aprile 2011

Non pubblicato



bologna, area pedonale ...

I SINDACI DI BOLOGNA

Tra quelli accomunati dall'appartenenza al medesimo orientamento politico, è opinione diffusa che certi Sindaci di Bologna del passato siano stati migliori dei Sindaci più recenti. Personalmente non ho ricordi di Dozza e ne serbo pochi anche di Fanti, i due ai quali più spesso ci si riferisce nel comporre la testa della graduatoria. Ho però ben chiara la memoria che all'epoca di quei due Sindaci l'estesa base dell'elettorato che li sosteneva rappresentava un formidabile modello di spassionato ed appassionato volontariato al servizio dell'intera città: la neve, per esempio, non costituiva mai un problema perché al comparire del primo fiocco la mobilitazione era pronta e massiccia.

Quella stessa base, a cui oggi dobbiamo esser oltremodo grati, scongiurava anche qualsiasi forma di contrasto (rappresentata in questi recenti trent'anni dai Comitati!) verso l'attuazione di ogni opera, grande o piccola che fosse. Non a caso, infatti, tutte le infrastrutture significative realizzate tra gli anni 50 e 70 hanno interessato l'assetto territoriale a nord della via Emilia, ovvero la fascia urbana in cui l'elettorato di supporto di quelle Amministrazioni prevalentemente risiedeva e poteva di conseguenza formare più facilmente un'impenetrabile diga contro ogni eventuale resistenza. Chi azzarderebbe, nell'attualità, l'ipotesi di intersecare quartieri come Borgo Panigale o Corticella per disporre il parallelo tracciato di autostrade e tangenziali senza pensare di trovare ostacoli da ogni parte? L'efficiente attività di quella base, in sostanza, era decisiva per assicurare alle Amministrazioni 'lo star bene in città', quasi a prescindere dalla qualità dei programmi della politica.

A quei Sindaci, ma soprattutto ai loro immediati successori, viene attribuito anche il vanto - e l'equivoco - di avere reso Bologna 'un'isola felice' nell'epoca in cui altre città,

particolarmente quelle a prevalente vocazione industriale, stavano soffrendo per l'integrazione sociale di etnie diverse. Ma essi, anziché avere formato un'oasi felice, avevano provvisoriamente isolato Bologna attraverso la limitazione della sua espansione demografica e territoriale. E poiché la propagazione dell'onda immigratoria non poteva fermarsi, avevano inesorabilmente prorogato i tempi dell'odierno disagio, determinando i presupposti della successiva sofferenza economica e dell'inattitudine al decisionismo e all'operatività che dagli anni 80 pervade l'intera collettività locale.

Per 'ricominciare a fare', 'ripartire', 'rimboccarsi le maniche', affermazioni trasversali oggi ampiamente condivise, è indispensabile sovvertire comportamenti profondamente insinuati nelle persone di Bologna e principalmente proprio nei figli e nei nipoti di quella estesa base in cui continuano a riconoscersi per tradizione elettorale ma non per dedizione alla causa. E di ciò, ma ovviamente non solo, stanno patendo i Sindaci più recenti della città e, conseguentemente, tutti noi.

Scritto il 12 giugno 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 13 giugno 2011 a pag. 8 di Carlino Bologna con il titolo

L'HANDICAP DEI NOSTRI SINDACI

AMBIZIONE E ORGOGLIO CONTRO IL DISORDINE DEL SISTEMA

Il mio pensiero sulla sfera imprenditoriale, che il 'Carlino' ha con evidenza divulgato nell'intervista concessami nell'ambito della rubrica 'Bologna 2050', ha suscitato non poche curiosità. E per cercare di soddisfarne alcune ho ritenuto che fosse il caso di precisarle pubblicamente.

Credo che sia troppo facile e comodo insistere sull'inconcludenza dell'apparato Istituzionale come causa di tutti i guai, quando quell'apparato è solo una parte del sistema; una parte, peraltro, di cui a Bologna conosciamo bene ogni connotazione, visto che da quasi 70 anni amministra pressoché ininterrottamente la città.

Proprio per questo, in materia di attuazione di opere di qualità, era legittimo pensare che molti concittadini potessero aver rivolto ben altre aspettative verso l'assetto imprenditoriale privato, valutandolo un'importante entità, idonea più di altre a scardinare ogni chiusura posta 'dal Palazzo'. Ma di quelle presunte aspettative, indugio a ricordarne di soddisfatte in tempi recenti, se si eccettua l'attuazione di qualche comparto urbano periferico, peraltro di irrilevante significato.

Però il ragionamento che avevo svolto al cronista si concentrava sulla constatazione di un'inconsistenza di ambizione e di orgoglio da parte dell'intera collettività bolognese e indicavo la categoria degli architetti coinvolta quanto quella degli imprenditori. Riflettevo che l'ambizione e l'orgoglio, se diffusamente seminate, sarebbero state dotazioni sufficienti per scongiurare la progressiva discesa della qualità dell'ambiente architettonico, perché architetti e imprenditori motivati, dinamici e, possibilmente, illuminati sono in grado di generare un'energia propositiva verso tutto il movimento che si interessa delle sorti della città.

Non di meno, in relazione all'argomento eco-sostenibilità, oggetto di una successiva domanda la cui replica era stata frettolosamente risolta in quell'intervista, ho un'opinione articolata e critica: sostanzialmente penso che 'eco' e 'bio' siano dogmi di cui fa comodo parlare, per motivi diversi, sia agli architetti che agli immobiliari. Ma come si può pensare che l'ambiente sia eco-sostenuto da qualche attuatore, se l'assetto pubblico, protagonista indiscusso nel caso specifico, ignora completamente la disciplina? Solo cominciando a sotterrare tutte le infrastrutture (è superfluo che aggiunga le auto in sosta!), sarà coerente pianificare ed attuare strategie sostenibili. Questo è il motivo per cui insisto a reclamare la realizzazione della completa 'pulitura' del territorio come soluzione imprescindibile: perché ogni nuova opera significativa non può attecchire nell'attuale disordine. Disordine che mi pare riguardi non solo il territorio, ma soprattutto, e purtroppo, appartenga all'intero sistema.

Scritto il 28 giugno 2011

Pubblicato su 'Il Resto del Carlino' il 30 giugno 2011, a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

AMBIZIONE E ORGOGLIO CONTRO IL DISORDINE DEL SISTEMA



basilea

QUALE FUTURO PER BOLOGNA

(evento: 'ARCHITETTURE CONTEMPORANEE PER BOLOGNA')

Luigi Prestinenza Puglisi, docente di Critica dell'Architettura alla Sapienza di Roma, ha selezionato e invitato nove architetti bolognesi a segnalare le loro più recenti opere costruite e quelle in corso di costruzione sul nostro territorio provinciale.

La conclusione della 'Mostra Architetture Contemporanee per Bologna' ha consentito di riunire sette dei nove partecipanti per riflettere sugli argomenti che la mostra aveva evidenziato e sui programmi eventualmente da intraprendere.

Da quell'incontro non è però riuscito ad emergere lo svolgimento del tema che invece ritengo il più significativo per ogni città e quindi anche per Bologna. Potendo usufruire della situazione paradossalmente propizia rappresentata dall'attuale condizione di precarietà in cui versano le località italiane, situazione che favorisce oltremodo la candidatura di orientamenti e di proposte, la domanda che mi pare opportuno porsi è la seguente: agli abitanti delle città interessa maggiormente vivere in un luogo di prevalente attrazione turistico-culturale (secondo i modelli di Bilbao, o di Valencia, o delle principali capitali europee), dove l'internazionalità di talune opere di architettura emerge prepotentemente a svantaggio del 'resto della città', o interessa maggiormente vivere in un luogo in cui è diffusa la buona qualità dell'ambiente architettonico (secondo i modelli delle città negli stati dell'Europa centrale o scandinavi) e si sopprime alla testimonianza di un 'archistar' con una dignitosa ed ampia rappresentatività di nuove opere e con la salubrità generalizzata dello spazio urbano? Mi soffermo su questa seconda opzione - pure se talvolta si forma per naturale conseguenza degli effetti positivi generati dal perseguimento della prima - perché

per essa ho sempre propeso: viabilità calibrata in relazione ai mezzi, limitazione in superficie delle auto in sosta, uso della risorsa-sottosuolo, riduzione ai minimi termini della cartellonistica stradale e azzeramento di quella pubblicitaria, adeguata ridefinizione delle sedi per la raccolta differenziata e dei percorsi pedonali, piantumazione di alberi, buona qualità della nuova architettura e della conservazione del patrimonio esistente. Ma per poterla realizzare è indispensabile che l'esito qualitativo del lavoro della globalità degli architetti sia incisivo e costante, altrimenti lo sforzo prodotto dai nove selezionati da Prestinenza rimane fine a se stesso. E soprattutto sarebbe opportuno che qualsiasi modifica del territorio avvenisse esclusivamente per opera degli architetti e non della vastità delle categorie abilitate dalla legislazione ma non dalla specificità degli studi attraverso i quali si sono formate. Perché chi candida i segni della contemporaneità o chi esplora la tensione emotiva nel redigere i progetti di architettura in una città imbalsamata come è Bologna, aspira anche, o principalmente, a motivare la popolazione verso una cultura del territorio che possa tendere al soddisfacimento collettivo del bene pubblico.

Scritto il 16 luglio 2011

pubblicato su Il Resto del Carlino il 17 luglio 2011 a pag. 15 di Carlino Bologna con il titolo

IL BENE PUBBLICO E IL TERRITORIO

IL 'TURISMO CULTURALE'

La prerogativa della "positività a tutti i costi" propria di chi detiene deleghe politico amministrative contrasta spesso con l'oggettività di chi invece può pensare ed esprimersi senza condizionamenti.

Operando all'interno di qualsiasi Istituzione si tende ad afferrare ogni appiglio pratico o ideologico per consolidare rendite di posizione: modo che si esplica sovente nel manifestare propositi discutibili ad una cittadinanza silenziosa che non si capisce se è ossequiente o ignara.

Alcune recenti riflessioni sulla velleità di Bologna di porgersi verso un turismo 'dotto' essenzialmente fondato sulla valorizzazione del lavoro di Morandi, di G. Reni, dei Carracci, hanno evidenziato ancora una volta questa attitudine.

Ma quegli interpreti dominano incontrastati da decenni la visibilità dello scenario artistico nostrano come se questo fosse cristallizzato nelle sole epoche storiche in cui essi vissero; né il loro apparentamento con il luogo giustifica il riferimento 'dotto' ad una visita alla città. Neppure a capisaldi come Van Gogh o De Stael si potrebbe chiedere tanto.

Le iniziative della stessa Ferrara raramente hanno oltrepassato il tempo e le individualità degli Impressionisti, ma la loro decisa vocazione internazionale le ha connotate di un consenso culturale superiore.

Chi, per forte e peculiare interesse personale, ha visitato, oltre ad Arte Fiera, le esposizioni di Parigi, di Colonia, di Basilea, di Kassel, le Biennali e le Triennali, qualche Fondazione e qualche Museo sparsi per il mondo, sa bene che la visita culturale di un territorio è tutta un'altra cosa, pretende la salubrità ambientale e la vivacità, appunto, culturale, espressioni e comportamenti della sua intera popolazione.

Questo, ancora di più del precedente, è il punto: quand'anche a Bologna ci si volesse accontentare di un profilo artistico 'del passato' basato su un esiguo novero di interpreti della pittura, come si può pensare di abusare dell'aggettivo 'culturale' ad un suo sopraluogo, sapendo di rivolgerlo ad un contesto (peraltro assolutamente simile a quello di tutte le altre città, in Italia) che si esibisce fatiscente in materia di decoro urbano, di piccola e grande mobilità, di parcheggi, di infrastrutture, di conservazione del patrimonio!

Una meta di forte caratura 'dotta' non può limitarsi a proporre qualche pala; deve assolutamente candidare la generale tonicità del suo ambiente architettonico, l'unico vero ambito culturale verso il quale tutti coloro che hanno mansione politico-amministrativa dovrebbero concentrare - e proclamare - ogni loro sforzo: affidando, senza porre limiti e sconti, a chi ha accertata competenza, capacità e conoscenza, le sorti delle varie discipline che riguardano il territorio.

Scritto l'08 agosto 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 12 agosto 2011 a pag. 15 di Carlino Bologna con il titolo

LA CULTURA E IL CONTESTO



copenhagen, la sede danese degli architetti

LE RESPONSABILITÀ DEGLI ARCHITETTI

Durante l'esercizio della professione ho avuto costantemente modo di rilevare come la categoria dei committenti abbia preferito affidarsi prevalentemente agli architetti acquiescenti ai loro propositi e come, dall'altra parte, gli architetti non abbiano esitato ad adeguarsi in fretta a questo deferente atteggiamento.

La competenza, l'intraprendenza, il talento, la capacità di dirigere l'orchestra del cantiere, ovvero i caratteri per cui l'architetto esiste, continuano a essere considerati dai committenti requisiti scomodi o ingombranti e dagli architetti troppo impegnativi.

Le monografie degli architetti stranieri (esemplari sono quelle di Richard Meier) riferiscono le dichiarazioni soddisfatte rilasciate dai committenti per l'esito qualitativo della casa in cui vivono, "merito esclusivo dell'architetto", sottolineano con orgoglio. Dalle nostre parti, al contrario, nei rarissimi casi in cui un'opera finita è annoverabile tra quelle 'di architettura', il committente non esita a ricordare che solo grazie alle proprie finanze l'architetto ha potuto realizzarla e negli eventuali momenti di criticità decisionale 'in corso d'opera' è probabile udire l'esclamazione dello stesso committente che ammonisce che 'chi paga decide'.

Il soccorso della storia peraltro non giova: Pienza è ricordata come il luogo di Silvio Enea Piccolomini o papa Pio II e non per il 'suo' Rossellino; così come Lorenzo il Magnifico viene esaltato ben di più di Giuliano da Sangallo. Per comunicare con immediatezza il concetto, sono solito affermare che tra le priorità della popolazione italiana di questa epoca l'architettura occupa posizioni di profonda retroguardia; purtroppo, però, la storia insegna che ogni civiltà significativa è connotata dall'assoluto protagonismo della disciplina architettonica, al punto che, nell'attualità, l'inconsistenza dei valori dell'architettura è pari a quella, appunto, della civiltà.

E pure se viene naturale di individuare nell'azione degli assetti Istituzionali l'elemento regolatore dei destini dell'architettura, proprio gli architetti appaiono i responsabili dell'inconsistenza di quei valori: dapprima, perché una loro cospicua rappresentanza opera all'interno degli stessi assetti Istituzionali, poi perché chi esercita il mestiere è insufficientemente consapevole dell'importanza della disciplina e infine perché la qualità dell'insegnamento universitario dell'architettura è scesa a livelli imbarazzanti. Al contrario, il lavoro degli architetti può essere decisivo per destrutturare l'attuale scadente scenario e per trasmettere complementi di positività alle nuove generazioni: è indispensabile però che l'azione degli architetti penetri il tessuto culturale di questa Società debole e insicura e come tale sempre pronta a respingere pretestuosamente ogni accenno di cambiamento.

Scritto l'8 agosto 2011
Non pubblicato



valencia, ciudad de la ciencias (santiago calatrava)

L'ESEMPIO DI TORINO

La fantastica cerimonia di inaugurazione dello stadio della Juventus conferma alcuni fondamentali caratteri che sottendono all'attuazione di ogni grande opera, non solo di architettura: l'orgoglio, la passione e l'amore per il luogo prima di tutto, assistiti dalla determinazione e dalla compatta condivisione dell'obiettivo.

Caratteri che evidentemente contraddistinguono i torinesi più di ogni altra collettività in Italia, se è vero che Torino ha recentemente restaurato Venaria Reale e Villa della Regina, ha mirabilmente organizzato le Olimpiadi Invernali nel 2006 e ora la Juventus, per prima, si è dotata di uno stadio in proprietà, individuandolo nello stesso luogo, Continassa, in cui fu realizzato l'inadeguato impianto pubblico del "Delle Alpi". Inadeguatezza che peraltro aveva riguardato diversi stadi costruiti o ristrutturati in occasione di 'Italia 90', ma che solo Torino ha sollecitamente provveduto a sostituire.

Caratteri, ancora, che purtroppo Bologna disconosce, sempre più chiusa in se stessa e incapace di vedere qualche luce. Si deve quindi dedurre che sono le popolazioni e la saggezza usata nel scegliere i loro governanti ad aver fatto la assoluta differenza, e non il colore politico che a Torino e a Bologna è il medesimo da decenni.

E a chiunque affermi semplicisticamente che a Torino hanno le risorse, giova ripetere che le risorse costituiscono un patrimonio generato dall'idea, dalla competenza, dalla strategia, dalla voglia di misurarsi e, perché no, di stupire; tutti requisiti indispensabili per conseguire qualsiasi scopo, requisiti che attraggono interesse e conseguentemente finanziamenti, ovvero, appunto, risorse.

La spettacolarità dell'evento inaugurale dello stadio della Juve, le emozionanti parole di chi ha promosso l'attuazione di quell'opera e dei Sindaci che l'hanno sostenuta e il contagioso entusiasmo del pubblico che gremiva lo stadio, debbono essere di esempio ed incitare fortemente Bologna

e tutto il Paese ad intraprendere con coraggio ogni azione rivolta all'intelligente recupero dell'eccessivo tempo inopinatamente perso. Un'elementare considerazione, questa, che però richiede la radicale modifica strutturale dell'intero sistema.

Scritto il 14 settembre 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 22 settembre 2011 a pag. 17 di Carlino Bologna con il titolo

**LE RISORSE ECONOMICHE PER UN PROGETTO VENGONO
GENERATE DALLE IDEE**



praga, dancing house (frank o. gehry)

“BONIFICHIAMO LA CITTÀ PRIMA DI RIPENSARLA”

“È inutile piantare alberi, se prima non si agisce sul degrado: Bologna è come una tavola dopo un banchetto: bisogna sparcchiarla ...” Insomma, fare “piazza pulita” degli inutili dissuasori, catene, pali privi di cartello, cassonetti sparsi con casualità, segnaletica antiquata, pannelli pubblicitari e di tutte le altre nefandezze che assediano in modo permanente l'intera città. Quella dell'architetto Andrea Trebbi, più che una “provocazione”, è un appello perché -a conti fatti- pulire Bologna, anzi sparcchiarla, costa proprio poco; occorre semplicemente la volontà. E Trebbi ha preparato un dossier sul degrado di Bologna. Il presupposto è che senza una visione d'insieme che preveda come fine la corretta composizione dell'ambiente non possono attecchire nuove architetture e restauri o riqualificazioni.

Architetto Trebbi, da dove si comincia in alternativa agli alberi?

“Piantare alberi allo stato attuale è inutile, è come lanciare dadi a casaccio. In difetto di pianificazione, possiamo solo limitarci a bonificare la città e intanto progettare gli spazi pubblici con il sostegno, però, delle idee e degli obiettivi ...”

Lei parla spesso di bonifica della città come espressione educativa, in che senso?

“Per esempio, il becero messaggio che questa depressa situazione ambientale provoca è difficile che consenta di scongiurare i guai provocati dagli imbrattatori; se il comportamento di un padre -le Istituzioni- è difettoso, è improbabile che quello del figlio non lo sia.”

Il suo dossier elenca anche la potenziale suggestione di spazi svalutati ...

“La Città Storica esibisce, oltre all'inestimabile coesione del suo patrimonio architettonico, piccoli teatri che, se fossero a Parigi o a Vienna, sarebbero certamente tesori turistici. Mi

riferisco a Piazza dei Celestini, via Montegrappa, Piazza San Michele, Corte Galluzzi, Piazza Galileo, Piazza Calderini, dove ci sono alcuni ginkgo biloba tra i più belli di Bologna, e a molti altri...”

Prendiamo via Montegrappa. Può diventare un’attrazione turistica?

“Senza le auto in sosta e in presenza di un cinema, un hotel, gelaterie, bar e ristoranti, potrebbe diventare uno spazio assolutamente godibile; ci si dimentica che la città esiste per l’uomo e bisogna agire affinché l’uomo se ne riappropri. Non è una colpa non possedere una ‘Gioconda’ o un ‘Guggenheim’, ma è certamente una colpa non saper esaltare le proprie risorse.”

E Piazza dei Celestini?

“Un altro gioiello dissennatamente gestito: via tutte le auto, le moto, le rastrelliere delle bici, le catene ...”

Capitolo fare: come?

“Esiste un preoccupante, diffuso disinteresse per la città. Proprio per questo e sapendo che sto suggerendo l’impossibile, dico che bisogna selezionare un ristretto novero di individualità illuminate, estranee ai poteri e innamorate del luogo, a cui affidare una sorta di ripensamento, di riprogettazione, della città: senza sponde e senza indugi.”

E nell’immediato?

“Basta un flessibile, qualche addetto alla manutenzione Comunale, un po’ di catrame o di cubetti di porfido e un mezzo per il trasporto a rifiuto: in un paio di mesi Bologna cambierebbe faccia!”.

Intervista di Gaia Giorgetti pubblicata su Il Resto del Carlino il 10 ottobre 2011 a pag. 2 di Carlino Bologna con il titolo BONIFICHIAMO LA CITTÀ PRIMA DI RIPENSARLA

PEDONALITÀ: IL NUOVO TERMINE TRADISCE L'ETIMOLOGIA?

Non ci si può non interrogare sul perché ogni Amministrazione consideri l'ambiente architettonico di Bologna solo in relazione al suo Centro Storico - peraltro sempre più confinato nel nucleo originario - e non all'intera estensione territoriale della città.

Credo che i motivi vadano ricercati nell'interesse prevalente per le sorti del Centro Storico manifestato da 'chi conta' in città, nella parallela indolenza verso la corretta lettura del tessuto urbano nel suo insieme, nell'insufficiente coraggio, o voglia, o preparazione, di affrontare e assumere decisioni significative da parte del Palazzo e nella strategia, tipicamente italiana, tendente ad aggrapparsi a quel pur esile riferimento positivista che si riesce a trovare (nel caso specifico il 'comodo' Centro Storico) e ad ignorare nel contempo tutto il resto.

Peraltro, l'ipotesi della pedonalità (sempre che il significato del nuovo termine non ne intenda tradire l'etimologia ...) allude al programma con ipocrisia se negli effetti essa ammette, insieme ai pedoni, il transito di bus, di auto pubbliche, delle stesse bici, perché ribadisce, estendendola, quella coesistenza tra persone e mezzi, pure se limitata nelle dimensioni, già diffusa da decenni in alcune parti del Centro Storico di Bologna.

La pedonalità delle superfici pubbliche si può constatare esclusivamente nelle località, non italiane, in cui i veicoli circolano nel sottosuolo consentendo al pedone di diventare, conseguentemente, il protagonista assoluto del luogo.

Le città sono agglomerati edilizi sorti per assegnare agli uomini riparo privato e spazi pubblici di relazione; qualsiasi mezzo di trasporto costituisce un oggetto improprio, o incompatibile con il concetto di città. Se, però, la circolazione dei mezzi è stata in qualche modo legittimata

dall'adeguamento nel tempo di quegli spazi pubblici di relazione (sedi stradali, corsie preferenziali, tramvie, piste ciclabili,...), la stessa legittimità deve ancora essere esplorata per individuare le aree per la sosta.

Solo dopo avere attuato soluzioni diffuse, sotterranee o all'interno di edifici specifici, di parcheggi per auto, moto e anche bici, si potrà sostenere il giusto e nobile, o semplicemente il coerente, principio della pedonalità nelle città. Altrimenti si diffonde il solito palliativo la cui precarietà sta diventando evidente anche agli ignari.

Scritto il 03 dicembre 2011

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 04 dicembre 2011 a pag. 4 di Carlino Bologna con il titolo

A PASSEGGIO IN MEZZO AI BUS?



copenhagen, nyhavn

PARALISI OPERATIVA

“Su ogni progetto c'è una forte conflittualità ... Le decisioni vengono ridiscusse allo sfinimento ... ed è la paralisi.”

Verità sacrosante pronunciate dal Presidente dei costruttori bolognesi in un'intervista al 'Carlino'.

Non c'è dubbio che sia da tempo chiaramente distinguibile alle varie espressioni economiche e istituzionali della città il quadro che ritrae la desolante inoperosità sulla cosa pubblica.

Così come non c'è dubbio che il gruppo di 'giovani' che governa da otto mesi Bologna stia manifestando inadeguatezze in fronte ad ogni argomento significativo. E la speranza che personalmente nutro sulla orgogliosa consapevolezza dell'imperdibile occasione capitata a quei 'giovani' di individuare i modi per rilanciare le dissipate sorti della città, giorno dopo giorno scema. Viene peraltro indulgentemente da chiedersi se essi abbiano coscienza di che cosa sia il bene di una città, e quindi di Bologna, o se invece la loro 'naturale' appartenenza a questa decadente civiltà li abbia annientati fino a renderne sconosciuti i caratteri alternativi.

Né l'apparato dirigenziale che dovrebbe assistere o motivare quel gruppo di nuovi amministratori appare interessato a favorire accelerazioni, mostrando di preferire decisamente l'infausta condotta del “meno si muove meglio è!”.

E allora, da chi può essere stimolata l'esortazione verso un deciso cambio di direzione dell'attività di chi sta conducendo Bologna (e probabilmente la condurrà per i prossimi 9 anni) e del suo ingessato apparato dirigenziale? Forse dalle forze che più o meno nascostamente guidano da decenni il governo della città e che quindi poco interesse hanno a che la stessa cambi se non al servizio dei propri voleri? Certamente no e lo si sa.

Ecco che allora, per sconfessare quelle verità sacrosante di cui sopra, l'insistente azione delle Associazioni imprenditoriali e professionali piuttosto che quella di altre costituite da bolognesi con un'anima, grazie a Dio, ancora viva, rappresentano le uniche risorse in grado di sollecitare alle Istituzioni procedure snelle e dinamiche, all'interno delle quali tutte le emanazioni amministrative della città partecipino nel condividere la strategia attuativa delle idee e degli obiettivi. Bisogna però credere fortemente in quelle idee e in quegli obiettivi, perché al contrario rilevo che spesso l'invocazione di una maggiore dinamicità Istituzionale è l'alibi condiviso per accomodare proprio la permanente condizione di inerzia.

Scritto il 20 febbraio 2012

Non pubblicato



bilbao, alberi di luce

‘I GIOIELLI DEL BARACCANO’: DOVE? E QUALI?

La lettura del brano pubblicato a pag. 30 della cronaca del ‘Carlino’ di ieri intitolato *‘I gioielli del Baraccano’* mi impone di intervenire. In qualità di accertatore dei rilevi architettonici e in qualità di autore del progetto dell’opera di insediamento della Collezione di Giovanni Pelagalli dedicata alla Storia della Comunicazione dal 1700 ad oggi, ritengo di conoscere bene il Complesso Monumentale del Baraccano e il suo contenuto, e non posso non riscontrare in quel brano motivi di discussione.

Il progetto di riqualificazione degli spazi individuati per collocare il Museo della Comunicazione occupa i 1900 metri quadrati dell’intero primo piano dell’edificio.

Di quei 1900 metri quadrati, i 1400 che costituiscono la successione delle sale affacciate lungo via S. Stefano sono spazi inutilizzati, vuoti, decadenti, e solo una parte di essi viene destinata a periodici allestimenti.

Ma è soprattutto il commento sui 500 metri quadrati orientati verso il giardino del Complesso, ora adibiti al deposito del *‘patrimonio storico e artistico, documentario e liturgico delle opere pie’* recensito da quell’articolo come *‘... in ogni caso assai ben conservato ...’*, che induce a replicare, perché, al contrario, esso è un impolverato affastellamento di mobilio da restaurare, di ogni genere ed epoca. Né ... *il vecchio progetto rimasto sospeso trent’anni fa ... (?)* può giustificarne l’odierna attuazione se i suoi contenuti sono insignificanti o eventualmente adatti ad integrare una differente sorta di repertorio documentale (la futura collezione all’interno di Palazzo d’Accursio?).

Il progetto architettonico per insediare il Museo della Comunicazione all’interno del Baraccano è già dotato di tutte le approvazioni, Soprintendenza compresa, in base ad un protocollo di intesa sottoscritto dall’Assessore alla Cultura del ‘quinquennio Cofferati’, Angelo Guglielmi. E la popolazione, inclusi diversi rappresentanti di questa Giunta

e delle Istituzioni, raccomanda la realizzazione dell'opera da un lato per assegnare finalmente un'appropriata sede al "Museo della Comunicazione e del Multimediale Giovanni Pelagalli", che risulta tra le attrazioni espositive più visitate di Bologna oltre a essere proclamato dall'Unesco "Patrimonio della Cultura", e dall'altro per attuare quell'intervento di restauro dell'intero Complesso Monumentale di cui oggi chiunque può riscontrare la condizione di avanzato degrado.

Scritto l'11 marzo 2012

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 12 marzo 2012 a pag. 6 di Carlino Bologna con il titolo

AL BARACCANO UN ALTRO TESORO



**bologna, l'ingresso al museo della comunicazione nella corte del complesso monumentale del baraccano
(stralcio del progetto architettonico, andrea trebbi)**

SUL MUSEO DELLA CITTÀ

Il Giornale dell'Architettura, nell'edizione n. 100 dello scorso mese di dicembre, ha pubblicato un'indagine sulla salute di Bologna che, attraverso le voci politiche, istituzionali e culturali, ha riconosciuto, pure se con toni edulcorati, per quella che effettivamente è, ovvero in sofferente condizione. Lo stesso Giornale, nell'edizione n. 103, ritorna ad argomentare sulla città per recensire il Museo della Storia disegnato da Mario Bellini all'interno di Palazzo Pepoli Vecchio.

Su questa seconda testimonianza, isolando ogni considerazione dall'intervista 'a tutto campo' a Bellini e dall'articolo di diligente cronistoria dell'intervento, mi pare opportuno soffermarsi sul commento che osserva criticamente l'opera per l'apparentamento dell'oggetto museale con il repertorio delle *vanità attrattive ... che inducono a pensare più a un parco dei divertimenti piuttosto che a una riproposizione scientifica.*

Chi scrive sostiene la contemporaneità, anzi il futuro, se possibile, dell'architettura, dell'ambiente architettonico, dell'arte. Non ho dubbi: tra Manchester e Siena, per citare due antitetiche località, preferirei vivere nella prima. Questo non significa l'accettazione semplicistica 'del nuovo', ma piuttosto la sua benevola accoglienza soprattutto quando esce dalla mano di chi l'esito qualitativo lo assicura (e quella di Bellini e del committente stesso lo certificavano all'origine). Purtroppo se a Bologna accade che il segno della contemporaneità risulta genericamente ostile, il motivo va indicato anche nella cronica introvabilità di qualche 'Bellini' tra i referenti degli incarichi più significativi.

Peraltro, nel caso specifico, se di effimera installazione scenografica si dovesse trattare, proprio la sua indispensabile mutazione in dipendenza

dell'aggiornamento temporale diventa la risorsa del Museo: non cristallizzato, ma dinamico. E allora?

Ma a prescindere dal pensiero di chi scrive, è di buon senso ritenere che anche la più ardita delle indulgenze non possa non deplorare l'ostinazione usata a Bologna verso chiunque promuova un'alternativa a qualsiasi cosa! 'Le Gocce' (demolite!), la Nuova Sede Comunale, la Torre in acciaio e vetro nel Museo della Città con la sua tipologia espositiva, costituiscono le sole 3 opere pubbliche di Architettura Contemporanea realizzate a Bologna negli ultimi 30 anni. Opere che inducono a provocare altre sensazioni e a guardare avanti! Opere che ambiscono a modificare uno status culturale (?) di retroguardia artistica troppo insinuato nella popolazione di questa città, profondamente angustata dal gene dell'immutabilità.

Scritto il 24 marzo 2012

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 28 marzo 2012 a pag. 14 di Carlino Bologna con il titolo

EVVIVA LA CONTEMPORANEITÀ



manchester

LO SPREAD DI FRANCOFORTE

L'agenda mi imponeva di scegliere una tra le due manifestazioni fieristiche che questo mese di aprile proponeva: la visita al Salone del Mobile a Milano e quella del Lighting+Building a Francoforte. Ho optato per la seconda, anche perché dall'ultima edizione di Documenta a Kassel non mi era capitata l'occasione di stare in Germania. Francoforte, città complicata, rappresenta peraltro quel Paese in modo esemplare. E mi incuriosiva verificarne, pure se frettolosamente, le condizioni.

Arrivo alle 8 e nel traffico mattutino dall'aeroporto alla città mi sorprende l'assenza di furgoni, di veicoli di trasporto leggero e pesante, di mezzi per la raccolta dei rifiuti, addirittura di autobus: vi sono esclusivamente automobili. Molti ciclisti percorrono i percorsi ad essi dedicati che solo saltuariamente sfiorano il bordo stradale; di moto, neanche una. Avvicinandoci al centro appare la rete dei tram.

Dall'hotel, in Rossmarkt, mi trasferisco in metropolitana al Quartiere Fieristico e sono ammirevole da un sistema di trasporto sotterraneo che non conoscevo così capillare a Francoforte.

Continuo a camminare anche dopo l'impegnativa giornata di fiera e verso sera passeggio per un paio di chilometri lungo la sponda sud del Meno, quella dei Musei. Nel fiume navigano imbarcazioni di ogni tipo che trasportano prevalentemente merci per l'edilizia. Annoto intanto che i cantieri edili chiudono alle 8 di sera e alle 7 della mattina successiva constaterò che sono già attivi: tredici ore continue di lavoro svolto da due turni di addetti. Apprendo che l'ingente quantità di edifici dedicati alla sosta dei veicoli raddoppierà e non posso non cogliere nel contempo la peculiarità di saper estrarre ambiti pedonali e giardini da ogni spazio urbano che lo consenta; con il verde talvolta vi è l'acqua, confortata spesso dalla salubrità di scenografiche fontane. Nelle strade, la circolazione di tutti i mezzi è

perfettamente regolamentata, i manti stradali e pedonali sono irreprensibili; la città è sostanzialmente pulita.

Rientro a Bologna il giorno dopo e sorvolo sull'improponibile commento che interessa a qualsiasi livello le infrastrutture aeroportuali delle due città.

A chi si occupa di *spread* e a quella troppo estesa parte di popolazione italiana che sostiene che la *crisi* ha diffusione internazionale vorrei sussurrare il mio pensiero: lo *spread* è tutto nelle note che ho elencato in questo sintetico racconto di un giorno a Francoforte e la *crisi* è invece prerogativa assolutamente nazionale; riguarda quei Paesi che, come il nostro, esitano da decenni ad individuare le giuste soluzioni per indicare la positività del proprio destino.

Scritto il 21 aprile 2012

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 24 aprile 2012 a pag. 14 di Carlino Bologna con il titolo

LO SPREAD DI FRANCOFORTE



francoforte sul meno, centro commerciale (interno)

L'ARROGANTE DISINTERESSE ISTITUZIONALE

Con la presentazione della pubblicazione 'CENTRO STORICO, PEDONALITÀ E QUALITÀ URBANA' si è conclusa la fase teorica del progetto promosso da Confcommercio e da Ascom Bologna per verificare soluzioni interpretative differenti rispetto ai propositi avanzati dall'Amministrazione Comunale in materia di pedonalizzazione o di pedonalità.

L'elaborazione di quel progetto ha coinvolto le discipline dell'architettura, dell'urbanistica, del paesaggio e ha attinto le proprie risorse dalle fonti storiche, dalla ricognizione dei luoghi significativi della città, dalla tessitura dei rapporti tra i vari comparti territoriali, dall'interpretazione della capacità della città stessa di poter sostenere la 'PROPOSTA PER UNA BOLOGNA FUTURA', sottotitolo, non a caso, della pubblicazione.

E ancora, quel progetto indaga e svolge il tema della pedonalizzazione, o della pedonalità, attraverso un'accurata prestazione metodologica che prescinde dagli interessi specifici del committente, ma tende esclusivamente a perseguire l'obiettivo della massima soddisfazione da parte di chiunque viva la città.

Pare però che proprio questo obiettivo sia il dato incompreso, quando invece la proposta di Confcommercio-Ascom Bologna sostiene i principi ispiratori del sistema della pedonalizzazione in modo ben più convincente rispetto ai sommari propositi dell'Amministrazione Comunale: dati fondati sull'interpretazione di tutto quanto la città tramanda nel primo caso, provvedimenti di generica limitazione del traffico spacciati per un inesistente privilegio pedonale nel secondo.

I tre argomenti prevalenti della proposta di Confcommercio-Ascom Bologna, costituiti dall'individuazione dei sette sistemi portanti del Centro Storico, dalla necessità di attuare diffusamente autotoparcheggi sotterranei e dalla ineludibilità che il

sistema del trasporto pubblico nel Centro Storico sia assicurato da navette e non da ingombranti bus, rappresentano sinteticamente i parametri dell'innalzamento della qualità e delle aspettative di 'vivere a Bologna nel futuro': argomenti, peraltro, precisati dal progetto con documentazioni previsionali di sostegno economico che solo in esigua misura coinvolgono le risorse dell'Amministrazione Comunale.

Tuttavia, sgomenta la constatazione che proprio i rappresentanti della stessa Amministrazione Comunale, ovvero i Dirigenti e i Tecnici del 'Palazzo' piuttosto che gli Assessori, abbiano sistematicamente evitato di partecipare alle presentazioni del progetto Confcommercio-Ascom svolte presso differenti sedi Associative e Istituzionali, alternativamente, invece, al pensare di prenderne conoscenza al fine di contemplare l'eventuale opportunità di condividerne i contenuti.

Certo, ora che può circolare su tutti i tavoli una pubblicazione che esplica dettagliatamente come sarebbero preferibili altri modi di vivere a Bologna, può essere ugualmente facile consultarla a chi 'guida' i nostri destini; ma è altrettanto certo che se oggi a Bologna 'la cosa pubblica' è in sofferenza palese lo si deve anche a decenni di presuntuosi atteggiamenti da parte delle Amministrazioni Comunali ma non solo, rivolti a trascurare tutte le espressioni 'esterne' meritevoli di attenzioni che pure si sono di volta in volta chiaramente manifestate.

E il fatto che chi scrive queste righe sia uno degli architetti che con Filippo Boschi, Glauco Gresleri e Roberto Scannavini ha firmato quel progetto, non va affatto interpretato come una semplicistica espressione di salvaguardia referenziale, ma piuttosto come un personale ulteriore gesto di bene e di soccorso verso un'indifferente e cinica città che al proprio futuro pare confermare di non essere per niente interessata: con la sincera speranza che l'imperdibile occasione per Bologna costituita nell'attualità

dal progetto Confcommercio-Ascom consenta finalmente alle Istituzioni locali di aprirsi ai migliori contributi della città.

Scritto il 06 maggio 2012

Non pubblicato



bilbao: uscita della metropolitana (norman foster)

SOLO GIORGIO MORANDI A BOLOGNA?

Che Bologna si prodighi a celebrare 'solo' tre o quattro suoi rappresentanti delle arti figurative credo che sia fatto arcinoto.

L'ostinazione, però, con la quale viene sovente recensita l'opera di Giorgio Morandi con il corredo fotografico dei suoi 'primi piani', che sembrano essi stessi interrogarsi per tale caparbia divulgazione, induce a 'pensare male', induce a pensare che a qualcuno questo sostegno mediatico giovi.

Esito a trovare altre spiegazioni, soprattutto se penso alle numerose espressioni artistiche alternative che la città fortunatamente pure ha proposto. D'altronde il sospetto è confortato dal dato che associa in ogni parte del mondo un dipinto di Giorgio Morandi ad un disegno circolare: 'e la guardia su quel dato è bene tenerla alta!', qualcuno può avvertire.

Certamente onore all'artista, ma pure doverosi riconoscimenti a decenni di ampia attenzione critica a favore del suo lavoro fino al punto da suscitare la curiosità di intervistare i mecenati che 'comprano Morandi' per apprendere se quell'acquisto è motivato dalla stima del mercato, ovvero dall'investimento finanziario, o dal reale apprezzamento dell'opera.

In sostanza, accertato il valore dell'artista, questa città 'dotta' preferisce sostenere il dirigismo del mercato o la versatilità della conoscenza? Non vi è dubbio che dovrebbe selezionare senza indugi la seconda opzione, ma ciò proprio non accade: diversi artisti coevi di Morandi, nati o vissuti a Bologna, sono celebrati, quando lo sono, in modo assolutamente iniquo rispetto al nostro: Pompilio Mandelli, Vasco Bendini, Mario Nanni, Ilario Rossi, per citarne alcuni, costituiscono significative testimonianze artistiche bolognesi, alcune iniziatrici locali dell'informale, troppo poco considerate.

E se il tema del lavoro di Morandi è ripetitivo al limite della noia - in questo riscontrando perfettamente l'indolente 'bolognesità' sempre bisognosa di riferimenti certi e quindi scontati -, la vivacità artistica e la mutevolezza hanno invece caratterizzato il tema del lavoro degli altri! Perché allora parlare sempre e solo di Morandi?

Scritto il 14 maggio 2012

*Pubblicato su Il Resto del Carlino il 17 maggio 2012 a pag. 16 di Carlino Bologna con il titolo
MA PERCHÈ SOLO MORANDI*



**scultura 'vita' di giuliano giuliani,
eseguita utilizzando gli elementi incongrui (pali) rimossi
dall'ambiente architettonico pubblico;
(scultura donata dal rotary club bologna
al comune di casalecchio di reno)**

NON LA POLITICA MA GLI APPARATI GOVERNANO (MALE!) LA CITTÀ

Poiché talvolta ho indicato genericamente 'gli apparati' tra i principali responsabili della depressa condizione ambientale e architettonica di questa città, in molti mi chiedono di precisarli pure se, nominandoli quotidianamente al bar davanti ad una tazzina di caffè, la loro riconoscibilità è tutt'altro che da scoprire.

In ordine sparso e con implicazioni sul territorio e sul patrimonio architettonico assolutamente differenti, sono annoverabili, tra 'gli apparati', le strutture dirigenziali interne alle Istituzioni, molto più attente a salvaguardarsi che non a imprimere forza ai progetti, l'Ente che governa l'energia e i rifiuti, l'Ente Fieristico, l'Ente Aeroportuale, l'Università degli Studi, l'Azienda dei Trasporti pubblici, le Soprintendenze, le Fondazioni Bancarie, il sistema cooperativo, la stessa Curia - relativamente alla qualità dell'architettura delle nuove chiese -, e mi scuso con chi non ho distrattamente menzionato, tra 'gli apparati' visibili e quelli invisibili.

Ai rappresentanti di questi 'apparati', più che agli Amministratori Comunali, dovremmo talvolta rivolgerci perché rispondano della diffusa precarietà che ha connotato il loro lavoro e del malessere che da diverso tempo si avverte nel vivere e nell'operare a Bologna.

Tra i tanti che mi hanno interessato, vorrei raccontare due emblematici episodi che solo in apparenza sembrano estranei all'argomento.

Nel territorio bolognese mi aggiudicai, in passato, un paio di concorsi: il primo, di progettazione architettonica bandito dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari, riguardava il disegno di un parco pubblico urbano e di un edificio per abitazioni nell'area 'ex Accademia dell'Agricoltura' in via Murri, adiacente alla cosiddetta Chiesa Nuova; finì che l'opera, dopo innumerevoli vicissitudini, fu affidata da un

‘influyente imprenditore’ ad un ‘architetto politico’. Il secondo, un concorso assegnato per titoli, riguardava il restauro del Palazzo Municipale e dell’attigua Casa del Popolo di San Lazzaro di Savena, opera che mi venne invece affidata perché l’Assessore ai Lavori Pubblici dell’Ente banditore era all’epoca un tipo già sordo a qualsiasi raccomandazione, si chiamava Maurizio Cevenini e non mi conosceva affatto.

L’altro episodio è recente: in una ‘due giorni’ in cui a Venezia prestigiosi interpreti hanno ragionato di architettura, uno degli argomenti ha riguardato la creatività come gesto informatore per decretare una sorta di riscatto qualitativo del paesaggio e però anche come condizione indissolubilmente legata allo stupore che, in dipendenza dall’eccellenza o meno di quel gesto, può manifestarsi positivo o no.

Insomma: vorremmo poterci finalmente ‘meravigliare dello stupore positivo’ nel constatare che gli apparati bolognesi individuano i nuovi attori dei progetti per Bologna esclusivamente attraverso i talenti. Per la salute del territorio e di chi lo abita, che provino, ‘gli apparati’, a imitare Cevenini e ad intravedere oltre i soliti noti documentandosi facilmente su indirizzi diversi!

Scritto il 13 giugno 2012

Non pubblicato

LA RETROGUARDIA DELL'ARCHITETTURA

Pure se sarebbe appropriato che occupasse posizioni di preminenza, l'architettura per gli italiani è indubbiamente disciplina di retroguardia. Né ci è dato di intravedere qualche possibilità di modificare questa condizione: non gli architetti che in quanto presenti in misura esageratamente diffusa avrebbero, se lo volessero, ottime possibilità di riuscirci, non la demagogica e ottusa sfera Istituzionale, non, infine, chi è incaricato di insegnare nelle facoltà di architettura, missione resa troppo insufficientemente in qualsiasi ateneo nazionale.

La stessa Bologna che dimostra di non saper amministrare il proprio territorio e che antepone la facilità di ossequiare alla complicazione di ragionare e di agire in autonomia, insiste nell'individuare nella nuova costruzione di edifici per abitazioni la sola strategia di sopravvivenza di quel po' che resta dell'apparato imprenditoriale, piuttosto che concentrarsi verso la riqualificazione di uno sterminato patrimonio edilizio sempre più bisognoso di cura e di adeguamento tecnologico.

Così capita che Piani Attuativi avviati verso un'incerta destinazione residenziale stiano prostrando le fantastiche potenzialità di depressi comparti urbani il cui riscatto sarebbe al contrario individuabile attraverso il compimento di attrezzature sostenibili (queste sì!) per la collettività: grandi parchi, estesi bacini d'acqua, edifici per la cultura, edifici per la riabilitazione fisica, edifici per il benessere, edifici per lo spettacolo, parcheggi e sistemi sotterranei per la mobilità e, allargando la scala, non esito ad aggiungere una nuova sede aeroportuale e un rinnovamento di tutti gli impianti sportivi incluso quello del Bologna FC.

Mi sembra quindi che da fare ce ne sia, e che la crisi sia di natura culturale prima che economica!

Peraltro, nei recenti decenni, il già scarso interesse verso la ricerca della qualità dell'architettura è stato ulteriormente

debilitato da costi dei suoli edificati ed edificabili fortemente lievitati per effetto di sciagurate prestazioni di vendite sovrapposte: la stessa area o lo stesso edificio venivano ceduti ripetutamente a soggetti diversi fino al conseguimento di un'esasperazione finanziaria che inevitabilmente provocava il collasso delle risorse destinate alla fondamentale fase progettuale e costruttiva e conseguentemente limitava il campo a chi avrebbe voluto dedicarlo all'indagine architettonica.

Probabilmente, il tempo economicamente critico che stiamo vivendo avrà la proprietà di riabilitare correttamente questi rapporti. Resta il fatto, però, che le improrogabili necessità del territorio esigono una revisione integrale dei programmi alla quale possono dare impulso solo la saggezza delle idee e la capacità e la determinazione a realizzarle. In relazione a questi connotati le risorse economiche non debbono spaventare; le risorse spaventano se a doverle assicurare sono le tasche di un'improduttiva popolazione affannosamente sollecitata a comprar casa.

Scritto il 07 luglio 2012

Non pubblicato



fredensborg, louisiana museum of modern art

ARCHITETTI O 'ARCHISTARS'?

Condivido l'opinione di Davide Nitrosi espressa sull'edizione del 'Carlino' dell'8 luglio 2012: risulta certamente più significativa per una città l'opera continuativa di bravi architetti - quale, in effetti, si è manifestata quella di Piacentini e Manfredini a Reggio Emilia - rispetto all'episodicità di una prova data da una qualsiasi 'archistar'.

D'altronde non si può ignorare come, nelle vicinanze della stessa Reggio Emilia, almeno la metà dei passeggeri che percorrono l'Autosole, transitando sotto al ponte di Calatrava, ne osservino ammirati l'indubbia maestria e ciò, si sa, non accade davanti a qualsiasi altro cavalcavia. Né Bilbao costituirebbe un'ambita meta turistica se le amministrazioni basche non avessero patrocinato la spettacolarità di qualche nuova opera che solo la maestria di pochi architetti al mondo può assicurare.

La riflessione va quindi posta anche sulla capacità di saper aggiornare continuamente la selezione degli attori, tra quelli appartenenti all'albo virtuale delle 'archistars', eventualmente da interpellare: Reggio Emilia, come Valencia, ha abilmente individuato Calatrava; Bilbao, bravissima, ha consultato una ventina d'anni fa, prima Foster, poi lo stesso Calatrava, poi Gehry, infine Moneo; Berlino e Londra, da repertori museali dell'architettura, o da laboratori, quali sono, esibiscono espressioni versatili e in permanente revisione.

Bologna, al contrario, ha palesato una preoccupante impreparazione optando per una sinfonia di progettisti stranieri distinti da differenti paternità disciplinari ma certamente accomunati dall'estraneità alle capacità delle 'archistars': da Bofill a Winckler, da Husler a Podrecca, dai Situs fino a un superato Isozaki.

E allora, non per l'imperizia di Bologna ma per la positività delle scelte compiute in altre città, condivido ulteriormente

l'opinione di Nitrosi: *le 'archistars' non servono* e tantomeno serve quella sorta di stupore mediatico che pare essere diventato il fine connotativo del loro lavoro, la parte decisiva per sedurre giurie di concorso compiacenti. Non servono, perché la tonica salubrità del territorio e delle città richiede la diffusione di ottime prestazioni di bravi architetti piuttosto che l'effimero attestato di un evento il cui destino peraltro, in assenza di quella diffusione, è di concludersi nel vuoto della vanità.

Scritto l'8 luglio 2012

Non pubblicato



berlino, jewish museum (daniel libeskind)

‘MURALES’ IN PIAZZA LIBER PARADISUS

Nel constatare il grande ‘murales’, regolarmente firmato, eseguito su una parete dell’edificio nero che contiene il parcheggio pubblico accorpato alla nuova sede degli Uffici Comunali in piazza Liber Paradisus - luogo entrato a far parte di quelli istituzionalmente rappresentativi della città - non ho potuto evitare di alimentare ulteriormente il sospetto che tutto sommato alla politica locale la città imbrattata è probabilmente un’espressione gradita. Magari anche da stabilizzare: anzi, perché non integrare le note recensioni ‘Bologna la dotta’ e ‘Bologna la grassa’, con ‘Bologna l’imbrattata’ (o ‘Bologna l’imbruttita!’), accompagnate dall’amara riflessione di contorno che se le prime due sono appannate, la terza invece brilla?

Sia chiaro: quel ‘murales’ non appartiene allo scempio dei codardi scarabocchi, ma con la sua deliberata autorizzazione, peraltro rilasciata sulla parete di un edificio divulgato tra le opere contemporanee più significative recentemente costruite a Bologna, ‘il Palazzo’ pare diffondere una sorta di beneplacito agli oltraggi che offendono le superfici verticali dell’intera città. E il contemporaneo rilievo dell’ingente quantità di allucinanti pannelli pubblicitari, velocemente installati tra gli alberi che separano le carreggiate dei viali di circonvallazione, non giova affatto a smentire la malizia del pensiero e in ogni caso contribuisce a gonfiare quell’ormai incontrollabile repertorio di indecenze che ha irreparabilmente tradito i principi della sobrietà dell’ambiente architettonico di Bologna.

Ben diverso sarebbe stato il significato culturale del messaggio se le Istituzioni coinvolte avessero dapprima attuato un’irreprensibile opera di pulitura di tutte quelle superfici verticali dell’intera città ed ora intendessero riscontrarla con il nobile valore dell’arte attraverso la forma del ‘dipinto a muro’, giustamente rappresentato in primo

piano e non in spazi nascosti, in analogia ai sottoluoghi in cui furono clandestinamente costretti Keith Haring e gli altri epigoni newyorkesi.

Purtroppo stiamo parlando di tutt'altro: di una città che non perde nessuna occasione per confermarsi trasversalmente priva di ogni elementare nozione che le consenta di sopravvivere con un minimo di dignità! E di una popolazione che in questa confusione esita pure a distinguere tra uno scarabocchio e un murales!

Scritto il 25 luglio 2012

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 31 luglio 2012 a pag. 11 di Carlino Bologna con il titolo

DIAMO UN ALIBI AGLI IMBRATTATORI



riechen, fondazione beyeler (renzo piano)

I MIEI CONCITTADINI...

Confesso di nutrire uno strano senso di pietosa ammirazione verso quel 60-70 per cento di miei concittadini che ha la fortuna di vivere in una città permanentemente amministrata da coloro a cui ha dato il proprio immutato consenso politico, dopo aver addirittura avuto il privilegio di suggellarne eventualmente le candidature mediante 'le primarie'.

Pietosa, soprattutto, perché la reiterata conferma di quel consenso politico evidenzia la beata incapacità di riscontrare le nefandezze di ogni genere che la parte 'pubblica' di Bologna esibisce con crescente intensità: un elenco infinito di condizioni che devastano l'ambiente architettonico a cui decenni di modi fotocopiati di Amministrare non solo non stanno ponendo rimedi, anzi, piuttosto, stanno trovando il modo di allungarlo.

Oso ottimisticamente pensare che almeno una parte di quella percentuale modificherebbe i propri orientamenti se alternativamente avvertisse tutto lo sconforto che emana la città. Ma ciò implicherebbe capacità di distinguere e autonomia di pensiero, insomma una minima soglia di cultura e di dignità.

Non ci si può però esimere, nel contempo, dall'ammonire il restante 30-40% dei bolognesi, perché quest'andazzo di lenta decomposizione urbana che da una trentina d'anni progressivamente avanza rappresenta anche il prodotto di un atteggiamento di permanente apatia di quella residua popolazione, magari occasionalmente interrotto nel compiacere, per interesse personale, a qualche solido apparato che nel trascinarsi dell'immobilità alimenta ogni propria risorsa.

Dal 1980 ad oggi, ovvero da quando esercito il mestiere dell'architetto, riscontro, non da solo, che l'intrigo che ha caratterizzato la gestione del territorio nelle regioni meridionali, ha interessato anche i nostri luoghi, nei quali il

trasversale silenzio è stato sempre regolato prioritariamente dal fatto che nessuno, per fortuna, ha mai sparato. Ma è forte il timore che se non provvederemo a modificare il sistema in fretta e bene, questa per qualcuno potrebbe diventare (già apprendiamo che sporadicamente lo sia) una tra le soluzioni da percorrere per assicurarsi la sopravvivenza.

Scritto l'1 settembre 2012

Non pubblicato



bilbao, guggenheim bilbao (frank o. gehry)

BOLOGNA E' SMART?

Arch. Trebbi, Bologna è stata eletta da poco città più intelligente d'Italia. La considera tale anche sul piano urbanistico?

Penso che la valutazione di 'intelligente' vada assegnata ai luoghi che esplorano attentamente i modi del 'viverci meglio', in materia di movimento, di dotazioni, di architettura, di facilità,...: modi che riscontro nelle città scandinave o di cultura germanica, per esempio. In questo senso, tra le città italiane, di 'intelligenti' mi pare di poterne annoverare proprio poche e non credo che, eventualmente, Bologna prevalga, anzi, in generale, esito a considerare Bologna una 'città intelligente' sotto ogni punto di vista; personalmente, da una trentina d'anni, la verifico indolente, demotivata, ... di retroguardia. D'altronde, Bologna è città 'patrimoniale' più che 'imprenditoriale' e questa connotazione ha favorito il radicamento di uno stato di permanente immobilità, dato incoerente con l'indagine, con l'innovazione, con il dinamismo, con la fertilità delle idee ,... con i caratteri evolutivi, insomma, di cui l''intelligenza' di una città deve invece continuamente nutrirsi.

Bologna sta diventando fra le città più sporche d'Italia. E anche sul piano estetico-architettonico, operazioni di pulizia come il "murales" al Liber Paradisus La vedono in aperto dissenso. E allora, in chiave di risanamento urbanistico, Lei come "bonificherebbe" Bologna?

Bologna è diventata 'sporca' per l'esagerata diffusione di insensate e provocatorie imbrattature, un segnale di inciviltà tacitamente tollerato. E il dipinto a muro di piazza Liber Paradisus non va catalogato tra le

‘operazioni di pulizia’, a cui invece appartengono, appunto, quelle di completa e rigorosa pulitura delle superfici, ma avrebbe dovuto rappresentare sul piano estetico-architettonico un messaggio alternativo ‘post-pulizia’. Obiettai su quel dipinto semplicemente perché la sua applicazione sulla parete di un edificio Comunale formalizzava il sospetto che con esso ‘il Palazzo’ avesse implicitamente legittimato l’assimilazione delle imbrattature nell’ambiente architettonico della città.

Parallelamente alla bonifica dalle imbrattature, prestazione che reputo indispensabile per il risanamento ambientale di Bologna, eliminerei la copiosa quantità di cartelli inutili, di pannelli pubblicitari, di pali in disuso, riqualificherei le pavimentazioni, riordinerei la segnaletica e i manufatti e assegnerei al sottosuolo tutti i temi del repertorio infrastrutturale.

Focalizzandosi sul centro storico, quali ritiene siano gli spazi meno valorizzati e come li rilancerebbe?

Il ‘rilancio’ di un’intera città può attuarsi semplicemente attraverso progetti di competente e ambiziosa riqualificazione. Bologna però, in materia di ambiente architettonico, è una città priva di un progetto. E il suo Centro Storico ne esprime perfettamente il conseguente disagio. Piazza Re Enzo, piazza Roosevelt, piazza del Baraccano, piazza Rossini, piazza San Michele, piazza Calderini, piazza dei Celestini, piazza San Giovanni in Monte, piazza, Malpighi, piazza Medaglie d’Oro, via Montegrappa, tutte le aree intorno alle Porte, il comparto dei canali tombati, ..., sono spazi con potenzialità fantastiche, ma inadeguatamente risolti. Purtroppo, in sintonia con essi, rilevo come la generalità del Centro Storico si presenti sconcertante in materia di cura e di attenzione progettuale, condizione

pericolosa perché può distrarre la popolazione, soprattutto in giovane età, in modo irreparabile.

Spostiamoci in periferia, area-chiave per lo sviluppo urbanistico di una città che negli ultimi 10 anni è cresciuta di 66 mila unità. Dove lo orienterebbe e quale soluzioni architettoniche per il residenziale considera più sostenibili per queste zone?

Ogni periferia appartiene assolutamente alla città e va considerata addirittura più importante del suo nucleo storico di riferimento, perché la periferia esprime il grado di capacità delle generazioni e delle Amministrazioni di dilatare lo spazio urbano.

Penso che nell'attualità non occorran nuovi comparti residenziali e pertanto ritengo estranea al nostro tempo ogni valutazione sulle localizzazioni per insediarne a Bologna. Al contrario, non potendo abbattere quell'ingente parte di patrimonio edilizio abitativo da recuperare, ne promuoverei le prestazioni di adeguamento strutturale, tecnologico e architettonico affinché, oltre a tonificare la qualità ambientale, torni a soddisfare alle accresciute esigenze numeriche della collettività.

Piuttosto, a tutte le città italiane occorrono opere pubbliche ben progettate e ben eseguite. Bologna, in particolare, necessita di un energico impulso a favore della valorizzazione della sua importante posizione geografica; occorre, a mio parere, una più ambiziosa interpretazione dell'aeroporto che ne contempli il trasferimento in un ambito territoriale strategico della pianura -penso tra Bologna e Modena- e la successiva realizzazione nell'attuale sede aeroportuale del nuovo stadio per il calcio, occorre la rigenerazione della stazione ferroviaria e delle aree demaniali, occorrono sistemi sotterranei infrastrutturali e di sosta, occorre

l'opera di riqualificazione di edifici dismessi, occorre ristrutturare le attrezzature sanitarie, scolastiche e sportive, occorre allacciare al Centro Storico le parti periferiche significative, occorre rivolgere le attenzioni verso i parchi, le biblioteche, i musei, i teatri e occorrono soluzioni convincenti di progettazione urbana in relazione all'ambiente e alla mobilità.

A una pianificazione urbanistica intelligente, tuttavia, deve necessariamente coniugarsi un sistema della mobilità/viabilità all'altezza. Civis, People Mover, pedonalizzazione: sono queste le risposte vincenti o ne vede altre?

La mia opinione non potrà attribuire la specificazione 'intelligente' alla città fintanto che esisterà l'auto parcheggiata sulle sue superfici pubbliche. Le città e le auto in sosta sono entità incompatibili.

Personalmente insisto sulla soluzione rappresentata dal parcheggio sotterraneo dei mezzi come imprescindibile punto di partenza per pianificare i luoghi urbani; solo successivamente all'attuazione di questa strategia sarà possibile perfezionare il rinnovamento della mobilità e della viabilità pubblica e privata, l'allargamento dei marciapiedi, la piantumazione di alberi, il ridisegno delle sezioni stradali, il potenziamento 'ragionato' dei percorsi ciclabili, la ridefinizione delle isole per la raccolta dei rifiuti.

In relazione alla costituzione di adeguati sistemi di trasporto pubblico e privato, escludo, per Bologna, l'opzione della metropolitana e sostengo piuttosto l'esclusiva circolazione di minibus; credo comunque che anche questa decisione debba dipendere da una chiara ed efficace programmazione generale del territorio, ovvero da specifici progetti-programma elaborati da politiche e da competenze disinteressate

che antepongano ad ogni cosa e senza compromessi l'esclusivo bene del luogo.

Intervista di Giacomo Govoni pubblicata su Il Giornale, Dossier Emilia-Romagna, il 12 dicembre 2012 alle pagine 182-183 con il titolo:

UNA CITTA' IN DECLINO E POCO "SMART"



berlino, la cupola sul reichstag (norman foster)

SULLA MODIFICA DELLA SEDE STRADALE DI VIA DELL'INDIPENDENZA

Non conosco nel dettaglio l'ipotesi diffusa dai media che interessa la sede stradale di via dell'Indipendenza e, pertanto, evito di commentarla. Tanto meno conosco se quanto dovrebbe modificare via dell'Indipendenza potrà riguardare anche le vie Rizzoli e Ugo Bassi, ovvero le altre aste della T.

È invece facile, purtroppo, commentare come qualsiasi decisione che coinvolge l'urbanistica e la mobilità di questa città sia estranea ad un competente e lungimirante programma di pianificazione, ma sia piuttosto figlia di sconnessi frammenti generati dall'estemporaneità che da decenni sembra costituire i modi di amministrare il territorio.

Lo stesso provvedimento dei T-days, l'unico, triste, oggetto del quale si è costretti a parlare in città, non appare altro che l'esito di una svagata formula trovata per vivacizzare in modo pratico uno degli atti dell'amministrare; quel provvedimento non si apparenta per niente ai riferimenti di analisi dei sistemi urbani tipici di Bologna, ma è, appunto, estemporaneo, privo di radici documentali.

D'altronde ad Ascom non resta che ammiccare davanti ad un pur insignificante segnale di modifica come appare quello di questi giorni, nella speranza di incoraggiarne altri da parte del Palazzo, magari più incisivi.

Ma il Palazzo sa bene di poter disporre di uno studio, che proprio la stessa Ascom ha patrocinato e fornito, sulle strategie, se non le soluzioni, che indicano come attuare gradatamente nuovi modelli interpretativi della gestione dell'intero territorio cittadino, modelli che coinvolgono la mobilità pubblica e privata, i luoghi della pedonalizzazione, i parcheggi, la riqualificazione degli spazi urbani.

Evidentemente giova ripetere che a Bologna occorre il contributo culturale e operativo di accertate e disinteressate

competenze appassionate al suo bene e noto che stia diventando insopportabile per la città l'incapacità e la superbia da parte di chi la governa di non recepire questa impellente necessità.

Scritto il 07 gennaio 2013

Publicato su Il Resto del Carlino l'8 gennaio 2013 a pag. 6 di

Carlino Bologna con il titolo

NESSUNA PIANIFICAZIONE



parigi, la piramide del louvre (jeoh ming pei)

L'ETICA DI MAURIZIO CEVENINI

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA

PROVINCIA DI BOLOGNA

AVVISO

Questa amministrazione intende affidare un incarico di progettazione del palazzo comunale.

Gli interessati dovranno inviare il proprio curriculum entro il 20 aprile 1992.

Per informazioni dettagliate sui requisiti rivolgersi all'ordine degli architetti di Bologna.

L'ASSESSORE AI LAVORI PUBBLICI

(Dr. Maurizio Cevenini)

Lessi quest'avviso nell'edizione del 'Carlino' di mercoledì 25 marzo 1992.

Il personale appagamento verso un percorso operativo genericamente poco incline ai compromessi e la consapevolezza che ciò però non valeva per molti furono le condizioni che mi indussero in un primo momento a sottostimare quell'avviso, fintanto che ritenni che se mi era consueta la pratica concorsuale nazionale e internazionale, poteva, in effetti, risultarmi affine anche la partecipazione ad un Concorso per titoli a San Lazzaro di Savena.

Decisi quindi di candidarmi.

Fu non senza sorpresa che, diversi mesi dopo, ricevetti una comunicazione con la quale il Dr. Maurizio Cevenini mi informava che "ero stato prescelto tra i concorrenti" e mi invitava a sottoscrivere, il 12 dicembre 1992, il contratto che sanciva l'affidamento dell'incarico per *il progetto e la direzione dei lavori di restauro del Palazzo Comunale di San Lazzaro di Savena, della Casa del Popolo e delle aree pubbliche comprese tra i due edifici.*

Cevenini rimase per breve tempo Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di San Lazzaro di Savena e non ebbi

quindi quelle occasioni per frequentarlo che invece regolarmente capitarono dieci-quindici anni più tardi nelle tribune degli stadi dove si esibiva il 'nostro' amato Bologna FC.

La medesima sorpresa, però, si rimaniifestò sei anni dopo, nel 1998, allorché, un giorno di novembre, nell'occasione della presentazione del volume che celebrava il felice compimento dell'opera, Cevenini mi telefonò per compiacersi dell'eccellente esito del restauro del Complesso Municipale di San Lazzaro di Savena e del suo orgoglio per avere affidato quell'incarico ad 'un estraneo'.

L'etica dell'episodio è luminosa, non necessita di commenti. E forse oggi Maurizio si accontenterebbe di veder accesa la luce di quell'etica in almeno uno tra i suoi innumerevoli successori; perché evidentemente il buio doveva circondarlo, altrimenti sarebbe ancora con noi.

Scritto il 25 aprile 2013

Pubblicato su 'Il Resto del Carlino' il 10 maggio 2013, a pag. 31 di Carlino Bologna con il titolo

IO, L'ESTRANEO 'INCARICATO' DA CEVENINI



**san lazzaro di savena, il restauro del palazzo comunale
(andrea trebbi)**

DALL'ARA O NON DALL'ARA?

L'argomento è indubbiamente attuale, pure se lo sarebbe stato già una ventina d'anni fa: la Juve si sta cimentando nel suo nuovo stadio, l'Inter e la Roma stanno progettando i rispettivi impianti, Udinese e Napoli hanno deciso di ristrutturare il Friuli e il San Paolo ...

E in relazione, penso, alla mia cinquantennale frequentazione dello stadio bolognese, alla conoscenza degli stadi europei per il calcio e al fatto che ne abbia disegnati, capita che mi venga puntualmente richiesta una valutazione sull'opportunità di adeguare il Dall'Ara piuttosto che di costruire uno stadio nuovo, dicotomia su cui ho ritenuto di dover programmare una conferenza che si svolgerà nel prossimo mese di dicembre.

Affermo fin da principio l'opinione che a Bologna sia assolutamente più appropriata la costruzione di un nuovo stadio per il calcio e ne illustro sinteticamente i motivi.

Il Dall'Ara, che ho amato profondamente, è impianto morfologicamente polisportivo, innestato in un quadrante urbano saturo di una città profondamente sofferente in materia di mobilità e di sosta. Peraltro, da tifoso del Bfc più che da architetto, non posso che augurarmi la moltiplicazione delle esibizioni della squadra nel suo stadio - auspicando la disputa di partite di Coppa - e se questa felice condizione dovesse verificarsi dentro al Dall'Ara, si intensificherebbe, inasprendo il disagio, la periodica criticità ambientale del quartiere Saragozza rispetto alla cadenza bimensile che la consuetudine del calendario calcistico suole disporre.

Inoltre, il vincolo di tutela architettonica notoriamente posto al Dall'Ara inibisce l'attuazione delle trasformazioni indispensabili a rendere l'impianto conforme alle disposizioni emanate dall'Uefa; in altre parole, ogni investimento finalizzato a conseguire requisiti di

adeguamento funzionale risulterebbe normativamente inefficace.

Non ignoro, peraltro, l'ipotesi che all'interno del 'catino' possa innervarsi un'opera alternativa e dissonante, che se all'osservatore 'esterno' continuerebbe a tramandare l'originaria quinta ovoidale smembrata delle strutture di ampliamento di 'Italia 90', all'osservatore 'interno' proporrebbe un assetto piano volumetrico quadrangolare; ma l'invasività architettonica di questa ipotesi pretende l'inimmaginabile interruzione temporale delle prestazioni calcistiche del Bfc al Dall'Ara e, soprattutto, l'exasperazione finanziaria richiesta dalla duplice interpretazione dell'opera di smembramento e ristrutturazione del 'vecchio' e di costruzione del 'nuovo'.

Un nuovo stadio dunque, ma dove?

Prima che venisse rielaborata l'attuale struttura aeroportuale, non ero solo ad auspicarne il trasferimento in un comparto della pianura tra Borgo Panigale e Modena e ritenevo come ottimale la collocazione del nuovo stadio per il calcio di Bologna proprio nell'area aeroportuale conseguentemente resa disponibile.

Nell'attualità, esprimendo la personale attitudine a sollecitare la riqualificazione delle parti territoriali afflitte, valuto come sia assolutamente favorevole la disponibilità del cosiddetto Parco Nord, spazio vastissimo e in deprimente condizione che, però, è assolutamente confortato da un'efficiente rete stradale e autostradale, da una consistente dotazione di sosta e, in ragione della sua generosa ampiezza, dalla facilità di insediare strutture e risorse funzionali anche all'attuazione di discipline e di eventi alternativi.

Il Dall'Ara? Ritradotto alla sua originaria condizione architettonica, il carattere polisportivo e di arena estiva lo antepone come palcoscenico ideale dell'atletica, la principale disciplina olimpica e quella per la quale vennero

concepiti tutti gli impianti sportivi italiani costruiti, come il 'Littoriale', tra le due guerre.

Insieme a tante altre insomma, anche allo stadio del Bfc questa imbalsamata città dovrà dedicare una pur minima attenzione, aprendola ad un confronto culturale dissociato dalla diffusa impressione di propendere, al contrario, per opzioni effimere e di opportunità.

Scritto il 28 luglio 2013

Non pubblicato



bologna, lo stadio per il calcio al parco nord (andrea trebbi)

UN SERVIZIO ALLA CITTÀ

A causa della palese necessità di assistenza e di cura dell'ambiente architettonico di Bologna, il Rotary Club Bologna non ha esitato a decidere di devolvere alla città quella parte di dotazione del disinteressato 'servire' che precedentemente si era sempre orientata verso il sostegno di azioni ricadenti in aree geografiche storicamente afflitte.

E tra le testimonianze della reiterata negligenza Comunale sulla gestione delle cose riguardanti il suolo pubblico urbano, il Rotary Club Bologna ha inteso intraprendere l'iniziativa riguardante la 'rimozione di elementi incongrui', costituiti da oltre un centinaio di pali di ferro inutili, in quanto destituiti del cartello segnaletico per cui erano stati piantati, posti sui marciapiedi. L'iniziativa si attuerà in questo mese di agosto 2013 e sarà successivamente suggellata dal dono alla città di una scultura eseguita utilizzando proprio, ed esclusivamente, gli stessi pali rimossi.

Non vi è dubbio peraltro che, se è lecito supporre come dalla pulitura di un'imbrattatura possa ricomparirne un'altra per mano di ignoti, la responsabilità dell'eventuale perseveranza a togliere i cartelli segnaletici e non i relativi pali è imputabile unicamente nella recidiva trascuratezza dei modi di chi sta governando Bologna.

Sul tema specifico, in sostanza, il Rotary Club Bologna si augura che all'azione dimostrativa di bonifica ambientale che ha promosso l'Amministrazione Comunale replichi con analoghe e coerenti prove di sensibilità, provvedendo all'eliminazione di tutti i restanti pali inutili e di quelli a cui in futuro verranno tolti i cartelli, magari adoperandosi per disporre i nuovi, contrariamente a quanto è avvenuto fino ad oggi, secondo i principi della composizione (architettonica) se non del buon senso.

Solo insistendo nell'azione depurante e riqualificante del territorio urbano in tutte le sue espressioni sarà in effetti

possibile infondere rinnovate forme di educazione civica e permettere eventualmente alle soluzioni della buona architettura e del buon paesaggio di attecchire.

Scritto il 9 agosto 2013

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 10 agosto 2013 a pag. 9 di Carlino Bologna con il titolo

VIA I PALI SENZA SEGNALI



**bologna,
pali (rimossi) in via s. isaia**



**bologna,
pali (rimossi) in via s. mamolo**

E' INDISPENSABILE L'OPERA DI BRAVI ARCHITETTI

Ho visitato il Muse e gli attigui edifici residenziali che compongono il comparto urbanistico 'le Albere', a Trento. Spontaneamente, durante il sopralluogo, mi è venuta in mente Bilbao: non ero mai stato a Bilbao prima della costruzione del Guggenheim Museum disegnato da Frank O. Gehry, così come non mi era mai capitato di passeggiare per Trento prima della realizzazione del Muse disegnato da Renzo Piano, ma l'analogia tra le due città è scaturita dalla mia constatazione della tonicità di entrambe per evidente conseguenza dell'attuazione di quelle attraenti opere di architettura.

Non so se, e in quale misura, l'Amministrazione civica di Trento, imitando indirettamente quella di Bilbao, sia stata così lungimirante da pianificare un risveglio qualitativo del capoluogo attraverso un episodio di 'buona architettura', è però un dato che la presenza della 'buona architettura' condiziona positivamente l'intero assetto ambientale che la ospita.

Ma l'analogia che stavo osservando tra Bilbao e Trento ha anticipato la verifica della seconda considerazione, quella che conferma l'esito della 'buona architettura' solo quando il lavoro degli architetti incaricati non viene ostacolato; ecco allora manifestarsi la capacità, l'ambizione, l'orgoglio dei committenti di circondarsi di bravi architetti, scelta che a Bilbao e a Trento sono stati maestri nel compiere.

Il fatto che a Trento quella sapiente scelta sia di una Società imprenditoriale a costituzione prevalentemente privata, spiega il motivo della diffusissima 'pochezza' delle periferie delle città italiane, formatesi, contrariamente al caso di Trento, attraverso prestazioni affidate alla modestia di progettisti compiacenti alla gestione 'edilizia' indisturbata del loro committente.

L'intervento denominato 'Le Albere' è significativo: non per la nota 'green' che le pubblicità gli attribuiscono, né per la

straordinarietà scenografica e neppure per il Muse in quanto tale, bensì per la sorprendente perfezione che distingue la vastità dell'insediamento, requisito imprescindibile per catalogare le opere nel repertorio di quella 'buona architettura' che personalmente assoggetterei a certificazione qualitativa obbligatoria in sostituzione di tante altre amenità, o 'regole', invece vigenti in questo 'Bel Paese'.

Scritto il 10 settembre 2013

Non pubblicato



trento, comparto 'le albere' (renzo piano)

PIAZZA ROOSEVELT

Penso che Bologna sia esemplare nel fissarsi gli ostacoli, o nel crearsi ingannevoli alibi, per 'non fare'. Bologna è esemplare nell'affermare che i parcheggi sotterranei sono accentratori di traffico quando al contrario ne sono risolutori, è esemplare nel sostenere che il suo Stadio non può dotarsi della completa copertura delle tribune perché priverebbe gli spettatori della vista di San Luca quando il motivo è invece l'inconciliabilità con la Torre di Maratona, è esemplare nel dichiarare con perentorietà la presenza di reperti archeologici nel suo sottosuolo senza però averla mai direttamente accertata, e potrei allungare l'elenco all'infinito...

In tal modo la città riesce magistralmente ad imbalsamarsi 'facendo il gioco' di quella moltitudine di apparati Istituzionali e non, chiaramente disinteressata alla realizzazione di qualsiasi opera; e in tal modo, ancora, l'aria della città è divenuta irrespirabile per coloro i quali (forse troppo pochi o, altrimenti, troppo silenziosi) l'avrebbero voluta salubre.

Bologna è esemplare, insomma, nel pronunciare proclami a vanvera e nel farli assorbire ad una collettività evidentemente beona.

Focalizzo l'attenzione sul caso di piazza Roosevelt perché sono tra coloro che ambiscono a destituirla dell'imbarazzante espressione di 'deposito d'auto all'aperto' e da una trentina d'anni mi attivo periodicamente per esplorare ogni possibilità che consenta di realizzare autoparcheggi in quel sottosuolo al fine di assegnare una forma di dignità urbana alla sua superficie. E dalla stessa trentina d'anni la presenza - presunta - di testimonianze archeologiche interrate si frappone 'istituzionalmente' ad ogni azione. Ma in tema di archeologia, la Soprintendenza avverte che la probabilità di ritrovamenti esiste lungo il versante sud della piazza prospiciente a Palazzo Caprara

sede della Prefettura e avverte anche che l'attuazione preliminare delle opportune indagini vuota facilmente il repertorio dei dubbi.

E poiché il programma finanziario della strategia della 'finanza di progetto' (nei tempi attuali ineludibile espediente per la realizzazione di qualsiasi opera pubblica) assorbe sistematicamente l'espletamento di dette indagini, sorgono immediate alcune elementari domande: preferisce, il governo della città, una rinnovata piazza Roosevelt in cui la costruzione dell'autoparcheggio sotterraneo consente, eventualmente, al reperto archeologico di divenire visitabile, o preferisce, invece, conservarla nella sua cronica desolazione?

O ancora: ritiene, lo stesso governo della città, che la presunta presenza di 'tesori' archeologici debba rimanere sepolta (e certamente lo rimarrà se il loro rinvenimento si desidera affidato a risorse pubbliche!), o che sia piuttosto appropriato esibire detti 'tesori' attraverso lo scioglimento della principale tra le questioni architettonico-ambientali irrisolte del suo Centro Storico?

Ma a proposito di esemplarità nel porre ostacoli 'al fare', pare che Bologna voglia aggiungerne un altro all'obiettivo di bonifica di piazza Roosevelt allorché, aggrappandosi al pre-esistente isolato ottocentesco demolito oltre un secolo fa, candida l'ipotesi di associare alle opere sotterranee di parcheggio la costruzione di un imprecisato organismo architettonico in elevazione.

Fantastica idea! Oltre all'ingannevole alibi dell'archeologia, in verità 'pericolosamente' superabile, è cautelativo fissarne uno ben più 'rassicurante': quello, strumentale quanto folle, che cancellerebbe il fondamentale 'polmone urbano' adiacente a piazza Maggiore.

Scritto il 24 settembre 2013

Non pubblicato

L'AUTOLESIONISMO E LA DECADENZA DI BOLOGNA

Tra i tanti, uno dei dati rilevabili dagli anni 50 ad oggi informa come i successi e i declini delle squadre di calcio siano direttamente proporzionali ai successi e ai declini delle città, o dei luoghi, a cui esse appartengono.

D'altronde, è difficilmente pensabile che il mecenatismo finanziario o l'arguzia imprenditoriale si manifestino a favore di una disciplina sportiva se l'ambiente che dovrebbe assecondarla è generalmente depresso e pavido. Bologna non trasgredisce certamente questo inoppugnabile dato, perché negli anni ottanta, origine dell'odierno declino della città ovvero dell'indolente e passivo comportamento della sua popolazione, il Bologna FC conobbe le prime vergognose retrocessioni. Né il presuntuoso atteggiamento dell'assetto politico e degli apparati che la stavano allora governando e tuttora la governano ha mai consentito di considerare la squadra di calcio della città quell'importante patrimonio culturale che invece, vantando una gloriosa bacheca di trionfi, essa indubbiamente rappresenta.

Scrivo oggi, dopo aver assistito ad un'ennesima sconfitta, questi pensieri, ma avrei potuto scriverli il giorno successivo a qualsiasi altra partita, 'in casa e fuori', disputata dal Bologna FC.

Una differenza tra il passato e l'attualità, però, c'è.

Nel passato, pur sbagliando alcune scelte, le conduzioni Societarie del Bfc davano qualche segnale di vitalità, decretando all'occorrenza l'alternanza della guida tecnica della squadra, provvedimento talvolta giustamente sollecitato dalla stessa stampa locale. Nell'attualità, al contrario, osserviamo esibizioni della squadra che poco condividono con i caratteri del gioco del calcio ma, nonostante la pericolosa precarietà della sua posizione in classifica, la difesa oltranzista della guida tecnica espressa da tutta la città è inspiegabilmente alta e guarnita!

Un preoccupante atteggiamento collettivo al limite dell'autolesionismo (modo molto in uso in città) che, se mai ce ne fosse bisogno, accerta come la decadenza in atto, per Bologna più che per 'il Bologna', appaia inestirpabile.

Scritto il 07 dicembre 2013

Non pubblicato



colonia, centro commerciale (interno)

L'AUGURIO DEL ROTARY CLUB BOLOGNA

Tra le voci diffuse dai 'media' per comprendere 'che ne sarà' dell'anno appena cominciato, è consuetudine che quelle degli Amministratori Pubblici decisamente prevalgano.

Sono analogamente divulgate pure le opinioni di chi presiede le Categorie e le Associazioni d'Impresa, ma esistono altri protagonisti inascoltati che, probabilmente, qualche indicazione competente sul 'nostro domani' saprebbero darla.

Mi riferisco alle libere e meritevoli espressioni culturali - in verità rare ma ben individuabili -, mi riferisco a chi presiede gli Ordini Professionali e mi riferisco, nella fattispecie, alle significative entità che agiscono disinteressatamente, entità tra le quali il Rotary costituisce forse l'esempio più emblematico.

Nella città di Bologna vi sono 7 Club Rotary e ve ne sono altri 3 ad estensione Provinciale. Le circa 700 persone che complessivamente li frequentano sono i riferimenti della globalità delle materie, delle arti e dei mestieri, operano nell'intero comprensorio metropolitano e partecipano settimanalmente alle conferenze di un selezionato repertorio di relatori che interessano di volta in volta la versatilità delle discipline.

Nel Rotary, l'approvvigionamento culturale e lo scambio delle informazioni induce pertanto ad assorbire tempestivamente ogni dato e contestualmente l'azione autonoma svolta dai Club identifica gli obiettivi - prevalentemente internazionali e di carattere umanitario - da sostenere.

In contro tendenza, il Rotary Club Bologna ha ritenuto di dover rivolgere verso la stessa Bologna i propri orientamenti di assistenza di questo anno 2013-14, in un caso agendo sull'ambiente architettonico della città attraverso la 'rimozione di elementi incongrui', ovvero di

pali destituiti del cartello segnaletico per il quale furono infissi, e nell'altro redigendo e donando al Comune il progetto architettonico definitivo di 'una casa per 64 senza dimora', al fine di assegnare, almeno provvisoriamente, un dignitoso riparo alle persone che sempre più numerosamente lo reclamano.

Questa testimonianza intende esprimere il pensiero che le città e i territori esigono dalle proprie popolazioni forme di operosità, di assistenza e di collaborazione culturale orientate verso obiettivi di salubrità e di benessere collettivo alle quali, nell'attualità, gli Amministratori Pubblici dovrebbero corrispondere semplicemente con l'illuminata ed umile capacità di ben distinguerle e di favorirne l'attuazione.

E questo è l'Augurio che il Rotary Club Bologna rivolge alla città.

Scritto il 06 gennaio 2014

Non pubblicato



pianoro, struttura sanitaria (andrea trebbi)

LE AMMINISTRAZIONI DI BOLOGNA E I PARCHEGGI SOTTERRANEI

Dal lontano 1980 affermo che la pratica del parcheggio delle auto in superficie è incompatibile con la salubrità dell'ambiente architettonico urbano o, per capirci, delle città, e conseguentemente da quello stesso 1980, ciclicamente, sottopongo agli Amministratori Comunali, relativamente a Bologna, diverse proposte per attuare soluzioni sotterranee di sosta.

Ad Imbeni proponemmo il progetto di un'autorimessa di sei piani sotto a piazza Roosevelt già dotato di ogni autorizzazione e partecipammo al famoso 'bando 1987' con i progetti di tre distinti autoparcheggi - sotto a via Nannetti, a piazza Azzarita e a piazza di Porta San Mamolo - le cui aggiudicazioni consentirono, infine, di far vedere la luce a quello sotto a piazza Carducci.

Ma poiché, per risultare efficace, la scomparsa della sosta dei mezzi dalla superficie pubblica deve costituire una strategia e non una prova episodica, attivammo successivamente l'opera di constatazione di innumerevoli spazi pubblici idonei ad individuare soluzioni ipogee di sosta, e verificammo progetti di fattibilità perfettamente attuabili sotto le seguenti aree pubbliche: piazza di Porta Saragozza, piazza del Baraccano, via Murri-Toscana, via Guinizelli, piazza dell'Unità, via Malvasia-Berti, via Curiel, piazza dei Tribunali, piazza del Francia, la confluenza di via S. Stefano in via Farini, ancora piazza Roosevelt, e probabilmente ne sto dimenticando qualcuna.

Progetti di fattibilità, la cui costruzione e gestione è stata recentemente valutata attraverso le risorse private rappresentate dalle due principali Organizzazioni di Impresa della città, ovvero attraverso quella formula partecipata della 'finanza di progetto', a me poco cara, ma oggettivamente insostituibile in presenza di situazioni di cronica criticità della finanza pubblica.

Progetti di fattibilità, ancora, rotolati ovviamente sui tavoli dell'attuale Amministrazione Comunale che ha provveduto ad azionare quel consueto freno cautelativo dietro al quale si nasconde il concetto geneticamente nostrano 'del meno si fa e meglio è', custodito sbrigativamente (e gelosamente) da un sistema di apparati che non esita a vedere insormontabili, ma inesistenti, difficoltà dovunque e comunque.

Non è peraltro difficile immaginare che dietro a quel consueto freno cautelativo si insedi principalmente la tutela del consenso politico, condizione che non dovrebbe interagire affatto con l'etica del buon governante, ma che potrebbe evidentemente preoccupare, in questo dimesso scenario culturale, gli Amministratori, allorché dovessero ordinare proprio ciò di cui la città ha bisogno, ovvero la diffusa interruzione della sosta in superficie, soluzione imprescindibile per la costruzione, appunto, dei parcheggi sotterranei.

Indubbiamente, quindi, il circolo è vizioso all'infinito: da un lato, la consolidata logica della conferma elettorale che nella pigra e consociativa Bologna premia l'immobilismo, e dall'altro la necessità di affrontare gli innumerevoli problemi reali delle città mettendo 'la faccia' della capacità di distinguere il bene per il loro futuro. E il pessimo grado qualitativo dell'ambiente architettonico della nostra, denuncia spietatamente quella, tra le due, verso cui si orientano coloro che da decenni stanno amministrandola.

Scritto il 26 gennaio 2014

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 27 gennaio 2014, alle pagine 1 e 6 di Carlino Bologna con il titolo

PARCHEGGI, IL CIRCOLO VIZIOSO



bologna, piazza carducci, parcheggio sotterraneo (andrea trebbi)
casalecchio di reno, piazza stracciari, parcheggio sotterraneo
(andrea trebbi)



L' 'HACKER' BOLOGNESE DELL'AMBIENTE ARCHITETTONICO



“Lascia che facciano”, “non ti curar di loro”, “ si stancano da soli”, sono laconiche espressioni corrispondenti alla tanto nota quanto fallimentare pratica del “muro di gomma”; sono commenti che abbiamo sentito e che sentiamo profferire ‘da parte di chi conta’ – non si sa poi a che cosa visti gli esiti di quest’andazzo – in fronte ad ogni azione distruttiva e sono commenti che contrastano quell’indispensabile reazione educativa di energica pulitura che a Bologna tuttora esita incomprensibilmente a manifestarsi.

Sono gli stessi commenti che probabilmente furono fatti all’apparire delle prime imbrattature, la vera origine, poi divenuta causa, del declino visibile di questa città.

Se talvolta, in effetti, può essere capitato che “si siano stancati da soli” nel perpetrare clandestinamente guai, nel caso della nefandezza delle imbrattature gli ignoti mostrano di “non essersi affatto stancati” e, anzi, di divertirsi pure.

L'esempio che l'immagine racconta è imbarazzante, direi che annuncia la possibilità che le imbrattature si estendano ai prospetti degli edifici nella loro interezza: il novello ‘hacker’ dell'ambiente architettonico bolognese si è innalzato o si è calato nel vuoto per scarabocchiare a 8-9 metri dal suolo la facciata di cotto dell'edificio di via G. B. Melloni 26.

Tra l'altro quell'edificio - opera di chi scrive conclusa nel 2007 - rappresenta la riqualificazione dell'ex cinema-teatro Apollo, prestazione catalogata nel terzo volume della collana enciclopedica Utet ‘ItaliArchitettura’ come tra le significative realizzate recentemente in Italia!

Lo scenario insomma, incredibile ma vero, peggiora: se il cittadino doveva preoccuparsi ‘solo’ di proteggere la propria casa dai furti, ora quel cittadino deve anche considerare l'opzione di trovarla di un altro colore o imbrattata fino al tetto; con l'annesso rischio che, ‘visto che è lì’, l'imbrattatore, in casa, decida pure di entrarci!

Il novello ‘hacker’ dell'ex Apollo mostra però di avere un'imperdibile opportunità: potrebbe attivare un'iniziativa di *start up* brevettando il rifacimento delle facciate degli edifici senza l'uso del ponteggio. Ci pensi seriamente insieme ai ‘suoi colleghi’, perché questa è l'unica possibilità che ha l'imbarazzante Bologna di toglierseli d'intorno!

Scritto il 15 maggio 2014

Pubblicato su Il Resto del Carlino il 17 maggio 2014 nella prima pagina di Carlino Bologna con il titolo

L'ULTIMO SFREGIO DEI GRAFFITARI

